FEDRA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RACINE

TRADUZIONE

DEL MARCHESE

FRANCESCO

ALBERGATI CAPACELLI.





VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

Ecco un' altra tragedia il cui soggetto è preso da Euripide. Benchè io abbia tenuto un giro alquanto diverso da quello del detto autore nella condotta dell'azione, non ho lasciato però d' arricchire la mia opera di quanto mi parve che potesse contribuire alla sublimità della scena. Quando io non gli dovessi che l' idea sola del carattere di Fedra, potrei dire che gli debbo ciò che forse di più ragionevole può essere posto sul teatro. Io non mi maraviglio punto che questo carattere abbia avuto un sì felice successo al tempo d' Euripide, e che sia ancora sì ben riuscito nel nostro secolo, poichè esso ha tutte le qualità che Aristotele richiede nell' eroe della tragedia, e che sono atte a destar la compassione ed il terrore. Di fatto, Fedra non è nè in tutto colpevole, nè in tutto innocente. Ella è involta, per suo

destino e per la collera degli Dei, in una illegittima passione, di cui essa la prima sente orrore: ella fa tutti gli sforzi per superarla: ella vuol piuttosto morire che scoprirla a chicchessia; e quando è costretta a manifestarla, ne parla con una confusione che fa ben vedere che il suo delitto è piuttosto un gastigo degli Dei, che un movimento della sua volontà.

Ho procurato inoltre di renderla un po' meno odiosa di quel ch'essa comparisce nelle tragedie degli antichi, nelle quali si risolve ella medesima di accusare Ippolito. Ho creduto che la calunnia fosse troppo vile e troppo nera per metterla sulle labbra di una principessa, che ha d'altronde sentimenti sì nobili e sì virtuosi. Questa viltà mi parve più convenevole ad una nutrice, che poteva avere inclinazioni più servili, e che non intraprende però questa falsa accusa se non se per salvare la vita e l'onore della sua padrona. Fedra non vi aderisce se non perchè è in un' agitazione di spirito, che la trasporta fuori di se; ed un momento do-

po ella pensa di giustificar l' innocenza e di manifestare la verità.

Ippolito è accusato in Euripide ed in Seneca d'avere effettivamente violata la sua matrigna: *vim corpus tulit*; ma qui non è accusato se non d'averne il disegno. Ho voluto risparmiare a Teseo una confusione che lo avrebbe potuto rendere meno aggradevole agli spettatori.

Rapporto al personaggio d'Ippolito, io aveva osservato negli antichi, che si rimproverava Euripide d'averlo rappresentato come un filosofo scevero d'ogni imperfezione; il che faceva che la morte di questo giovine principe destasse assai più sdegno che pietà. Ho creduto dovergli attribuire qualche debolezza, che lo rendesse un po' colpevole verso suo padre, senza torgli nulla di quella grandezza d'anima con cui egli risparmia l'onore di Fedra, e si lascia opprimere senza accusarla. Chiamo debolezza la passione ch' egli sente, suo malgrado, per Aricia figlia e sorella dei nemici mortali di suo padre.

Questa Aricia non è un personaggio di mia invenzione. Virgilio dice che Ippolito, poichè fu risuscitato da Esculapio, la sposò, e n' ebbe un figlio; ed ho letto ancora in qualche autore, che Ippolito avea sposata e condotta in Italia una giovane ateniese di alti natali, che chiamavasi Aricia, e che avea dato il suo nome ad una picciola città d' Italia.

Io riferisco queste autorità, perchè ho voluto colla più scrupolosa esattezza attenermi alla favola. Ho seguito parimente la storia di Teseo, quale appunto si legge in Plutarco.

In questo storico io trovai, che ciò che avea dato occasione di credere che Teseo fosse disceso nell' Inferno per rapire Proserpina, era un viaggio che questo principe avea fatto nell' Epiro, verso la sorgente dell' Acheronte, appresso un re, a cui Piritoo volea rapire la moglie, e che tenne prigioniero Teseo, dopo aver messo a morte Piritoo. Quindi ho procurato di conservare la verisimiglianza della sto-

ria, senza perdere nulla degli ornamenti della favola che abbelliva al maggior segno la poesia. Ed il romore della morte di Teseo, fondato sopra questo viaggio favoloso, dà luogo a Fedra di fare una dichiarazione d'amore, che diviene una delle principali cause della sua disgrazia, e ch'ella non avrebbe mai ardito di fare finchè avesse creduto vivo il suo sposo.

Del resto, io non ho ancora il coraggio di assicurare che questa sia in fatti la migliore delle mie tragedie. Lascio e ai lettori e al tempo la decisione del vero suo valore. Ciò che posso assicurare, si è, ch'io non ne ho fatta alcuna in cui la virtù campeggi più che in questa. I menomi falli vi sono severamente puniti. Il solo pensiero d'un delitto vi è riguardato con tanto orrore che il delitto istesso. Le debolezze d'amore vi passano per vere debolezze. Le passioni non vi sono presentate agli occhi che per mostrare tutto il disordine ch'esse producono, ed il vizio vi è dappertutto dipinto con que' colori che ne fanno conoscere

e odiare la deformità. Questo appunto è il fine che deve proporsi chiunque travaglia pel Pubblico, e che i primi poeti tragici soprattutto avevano in mira. Il loro teatro era una scuola in cui la virtù era egualmente bene insegnata che nelle scuole de' filosofi. E però Aristotele ha voluto dar delle regole del poema drammatico; e Socrate, il più saggio de' filosofi, non isdegnò di por mano alle tragedie di Euripide. Sarebbe da desiderarsi che le opere nostre fossero sì solide e sì piene di utili istruzioni che quelle degli antichi poeti. Questo sarebbe forse un mezzo di riconciliare la tragedia con molte persone celebri per la loro dottrina, che l'hanno condannata negli ultimi tempi, e che ne giudicherebbero senza dubbio assai favorevolmente, se gli autori procurassero sì d'istruire che di dilettare gli spettatori, e se in ciò seguissero la vera intenzione della tragedia.

AVVISO
DELL' EDITORE.

E' abbastanza noto, e dall' Autore nell' antecedente Prefazione abbastanza rischiarato il soggetto di questa tragedia, per dispensarci dal apporvi il solito Argomento.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULLA FEDRA.

„ La *Fedra* d'Euripide ha fatte le delizie di Atene, e fa le delizie ancora di quelli che la leggono a' tempi nostri, dice Luigi Racine nelle sue *Osservazioni sulle tragedie di suo padre*. La *Fedra* francese, dopo aver avuto alcuni ostacoli a combattere, ebbe un favorevole successo sì costante, e sostiene ancora delle rappresentazioni sì frequenti, che deve essere annoverata fra le tragedie che indipendentemente dal tempo e dalle circostanze contribuiranno sempre all'ornamento del teatro francese. „

E' da quarant'anni e più che Racine il figlio ha scritto così. Non si è punto cambiata l'opinione intorno a sì sublime tragedia. Ricomparisce assai frequentemente sulle scene, e si corre a vederla sempre colla stessa avidità e coll'ammirazione me-

desima ; e possibile non è che il gusto soffra alterazione su questo articolo.

" Codesta femmina tanto rea, eccita fino al termine della tragedia la compassione ed il terrore, soggiugne Luigi Racine. Il nostro poeta che deve ad Euripide l' idea di un carattere sì ammirabile e sì tragico, ha la gloria di averlo sempre egualmente sostenuto; il che non riuscì di fare ad Euripide. Forse non si è tanto distinto nel carattere d' Ippolito. Pare che avesse dovuto avere minor condiscendenza pel suo secolo, e che avesse potuto risparmiare d'introdurvi l' amor galante in un soggetto ove deve regnare il solo amor tragico. Questo era il solo difetto che il celebre Arnaud vi trovava, onde concludeva che non vi sarebbe stata alcuna cosa più utile ai costumi che la tragedia della *Fedra*, se non vi avessero luogo gli amori galanti. "

" Riccoboni esclude cotesta tragedia da quelle che scelse per la sua collezione. Il gran sacrifizio di un' opera sì ammirabile *mi co-*

sta, dic' egli, *moltissimo*; *ma tanto io debbo alla delicatezza dei costumi* ... „

" Si pretende che gl'Inglesi non aggradiscano di vedere la *Fedra* sul loro teatro. N'è causa senz'altro la maniera colla quale un poeta ha trattato il medesimo argomento. E' contro ogni apparenza che lo rigettino come una cosa pericolosa, poichè la licenza de' loro spettacoli ha impegnato un loro scrittore a fare stampare un libro nel 1698, il cui titolo era: *Dell' empietà e dell' impurità del teatro inglese*. Egli osa dire che se le cose andavano di quel passo, sarebbe sparita da loro la religione e la virtù. Sostiene anzi, che il teatro di Atene fosse assai più puro di quello di Londra; ciò che da lui si prova coll' esempio della *Fedra*. Fa egli osservare che il combattimento interno ch' essa prova, quell' opposto contrasto della virtù di cui riconosce le leggi, e del delitto al quale la sua passione la strascina, è una unione di cose interessanti per ogni saggio spettatore. Al contrario quelle femmine

senza pudore e senza rimorso, che si rappresentano sul teatro inglese, non possono recar piacere alcuno ad un ragionevole spettatore... „

“ Il poeta inglese che ha trattato questo medesimo soggetto, riunendovi l' intreccio di Baiazet, si gloria nel prologo d' aver seguito Euripide senza far menzione alcuna del poeta francese, da cui ha preso molte scene, e tradotti molti squarci. „

“ Ecco il piano di quel suo componimento bizzarro. Fedra che si riduce a fare la sua confidenza fatale, non la depone in secreto ad una tenera nutrice, ma ad un ministro di stato, e ad una Ismene ch' ella non s' immagina mai che possa essere la bella favorita d' Ippolito. Rossane è quella che palesa il suo segreto a Acomat e ad Atalide. In faccia a questo ministro e ad Ismene dichiara Fedra il suo amore ad Ippolito. Rifiutata da lui l' offerta, si accende essa di tanta ira, che Ismene istessa per salvare il suo caro Ippolito, lo consiglia, come Atalide a Baiazet, d' andare a

ritrovarla e di darle ad intendere ch'è infiammato d'amore per lei. Si risolve di andarvi, ed il ministro vien fuori, come in Baiazet, per avvertire Ismene che i due amanti camminano d'accordo. Subitochè Ismene rivede il suo Ippolito, lo rimprovera della sua infedeltà. Ippolito si protesta di non aver fatto altro che dare delle speranze a Fedra, senza promettere di sposarla, e propone ad Ismene di salvarsi con esso lui. Pronta è la nave; accettasi il partito; ed Ippolito la conduce via esclamando: *Abitatori dei boschi, dormite in pace; io non turberò mai più il vostro riposo. L'amore solo è quello che mi occupa. Qual altro Giasone io scorro i mari, portando una conquista più preziosa del vello di Colco.* Fedra ritorna sul teatro, e non è più pallida e spirante come la morte. La sua bellezza era comparsa di nuovo sul suo volto; ordina preghiere e pubbliche allegrezze; vuol che tutt'i prigionieri sien posti in libertà, e che sieno regalati, *affinchè non vi sia alcuno sventurato quando Fedra è lieta e*

felice. Nel mentre ch' essa si delizia così gioconde idee, apprende la fatal nuova che Ippolito è partito con Ismene. Diviene furibonda come il solito, quando scuopre di avere una rivale. Ismene ed Ippolito arrestati, son condotti in faccia al suo cospetto. Ismene per salvare Ippolito si dichiara essa la sola colpevole. In questo istante s' appressa il ministro di stato, gridando: *Che orrore! che orrore! ecco Teseo ritornato*. Tutti fuggono. Ippolito, che rimane, riceve suo padre in confuso aspetto, e tutto mortificato. Il ministro di stato che ha consigliato Fedra di accusare la prima Ippolito, si addossa quest' onorato incarico; e Teseo ingannato da costui, condanna il suo figlio alla morte. Gli si dà notizia che è privo di vita; che si era veduto con un pugnale per ammazzarsi. Fedra sforzata da' suoi rimorsi lo dichiara innocente, e fa cadere tutto l' orrore di tal mistero sul ministro di stato. Teseo colpito dal furore, lo minaccia di farlo impalare. Fedra prende uno stile

per volerlo uccidere da se stessa. Acciecata dalla disperazione, lancia il colpo contra suo marito; avvedutasi dell'errore, si ammazza da se medesima, dicendo: *Ecco tanti misfatti che bastano... Se il supplizio, che or mi do, non è sufficiente, tu, o Minosse, farai il resto*. Ismene ancora vuol uccidersi nell'atto che le comparisce Ippolito creduto già morto. Prima di morire ha egli voluto parlare con suo padre. Questi lo abbraccia, e gli dice che tutto l'arcano è svelato. Così la catastrofe ai colpevoli funesta, è avventurosa per l' innocente. „

" Questo estratto basta a far vedere che una simil opera non può eccitare nè terrore, nè pietà, aggiunge Luigi Racine. Noi crediamo che sia più propria a eccitare l'ultimo sentimento che il primo. L'intreccio di Baiazet può trovar luogo in un soggetto, la cui azione è un principe amato dalla sua matrigna? La Fedra inglese è certamente una cosa detestabile, e l'Ippolito inglese lo è egualmente, allorchè fa credere di voler corrispondere all' amore di Fedrà... „

La

La *Fedra* di Racine non ebbe che un incontro assai equivoco nelle sue prime rappresentazioni, per le trame ordite da molti personaggi di distinzione, che bramavano vederla cadere; e questi furono la duchessa di Bouillon, il duca di Nevers, madama degli Houlluieres, ed alcuni altri ch' erano nemici dell' autore. Eglino impegnarono Pradon a trattare questo medesimo soggetto, ed a far rappresentare la sua opera sul teatro di Guénégaud nel medesimo tempo che si rappresentava quella di Racine nel teatro del palazzo di Borgogna. Boileau assicura che i medesimi fecero ritenere tutt' i primi palchi dei due teatri per le sei prime recite delle due opere, e che lasciarono voti i palchi del palazzo di Borgogna per impedire che i partigiani di Racine, che avrebbero potuto riempirli, non prevalessero contra i partigiani della loro cabala, sparsi in tutto il resto della sala. Al contrario riempirono le logge e quasi tutta la sala del teatro di Guénégaud dei nemici di Racine e dei partitanti di Pradon. Que-

sto artifizioso maneggio costò più di quindicimila lire ai loro autori ; ma l'effetto era sicuro. La *Fedra* di Racine non fu rappresentata che tre giorni avanti quella di Pradon. Madama Deshoullieres essendo intervenuta alla prima recita, radunò in quel giorno a pranzo Pradon, di cui era essa l'amica intima, e seco altre persone del partito, e nel tempo del convito compose il seguente sonetto che fu il segnale d'un' assai seria contesa fra Racine e Boileau, che sapevasi essere suo intrinseco amico e sempre pronto a vendicarlo dalle ingiustizie de' suoi detrattori.

"Dans un fauteuil doré, Phedre, tremblante et blême,
Dit des vers où d'abord personne n'entend rien.
Sa nourrice lui fait un sermon, fort chrétien,
Contre l'affreux dessein d'attenter sur soi-même.

Hippolyte la hait, presqu' autant qu'elle l'aime.
Rien ne change son cœur, ni son chaste maintien.
La nourrice l' accuse: elle s' en punit bien.
Thésée a pour son fils une rigueur extrême.

Une grosse Aricie,(1)au teint rouge, aux crins blonds,
N'est là que pour montrer deux énormes tétons,
Que, malgré sa froideur, Hippolyte idolâtre.

Il meurt enfin, traîné par ses couriers ingrats;
Et Phedre, après avoir pris de la mort-aux-rats,
Vient, en se confessant, mourir sur le Théatre."

(1) Madamigella d' Ennebaut, che occupava allora l' impiego delle prime giovani zittelle al teatro del palazzo di Borgogna.

Il sonetto fu sparso il giorno dopo in anonima forma. Fu attribuito a prima vista al duca di Nevers, uno dei protettori di Pradon, ed alcuni amici di Racine vi risposero col seguente senza manifestarsi.

" Dans un palais doré, Damon, (1) jaloux et blême,
Fait des vers, où jamais personne n'entend rien.
Il n'est ni courtisan, ni guerrier, ni chrétien;
Et souvent pour rimer il s'enferme lui-même.

La muse, par malheur, le hait autant qu'il l'aime.
Il a d'un faux Poëte et l'air et le maintien.
Il veut juger de tout et n'en juge pas bien.
Il a pour le Phébus une tendresse extrême.

Une sœur vagabonde, (2) aux crins plus noirs que blonds
Va par-tout l'univers promener deux tétons,
Dont, malgré son pays, Damon est idolâtre.

Il se tue à rimer pour des lecteurs ingrats.
L'Enéide à son goût est de la mort-aux-rats,
Et selon lui Pradon est le Roi du Théatre. ,,

(1) Il Duca di Nevers Filippo-Giuliano Mazzarini-Mancini, nato a Roma, e nipote del cardinal Mazzarini.

(2) Ortensia de'Mancini, Duchessa di Mazzarini.

Il duca di Nevers credette Racine e il di lui amico Despréaux autori di cotesta risposta, ed il romor si sparse ch'egli voleva farli assassinare. Quantunque fossero eglino innocenti, non erano senza inquietudine, quando un giorno il duca Enrico-Giulio figliuolo del gran Condè gl' incontrò insieme, e disse loro: *Se voi non siete gli autori del sonetto, venite al palazzo di Condè, ove il sig. principe saprà ben garantirvi da codeste minacce. Se voi ne siete gli autori, venite anche in tal caso al palazzo di Condè, ed il sig. principe vi prenderà egualmente sotto la sua protezione, perchè il sonetto è assai piacevole e pieno di spirito.*

Il duca di Nevers, info mato di tutto, contentò di replicare con quest' altro sonetto.

"Racine et Despréaux, l'air triste et le teint blême
Viennent demander grace et ne confessent rien.
Il faut leur pardonner, parce qu'on est chrétien;
Mais on sait ce qu'on doit au public, à soi-même.

Damon, pour l'intérêt de cette sœur qu'il aime,
Doit de ces scélérats châtier le maintien;
Car il seroit blâmé de tous les gens de bien
S'il ne punissoit pas leur insolence extrême.

Ce fut une furie, aux crins plus noirs que blonds,
Qui leur pressa du pus de ses affreux tétons
Ce sonnet qu'en secret leur cabale idolâtre.

Vous en serez punis, satiriques ingrats!
Non pas en trahison, d'un son de mort-aux-rats,
Mais de coups de bàton, donnés en plein Théatre.,,

Questa disputa non andò più in là. Il gran Condè calmò il duca di Nevers, e si è poi saputo che il sonetto di cui querelavasi, era stato fatto in società dal cavaliere di Nantouillet, dal conte di Fiesque, dal marchese di Manicamp, dal marche-

se d' Eyiat, e dal signor di Guilleragues.

Credesi quasi comunemente che Racine facesse la sua tragedia della *Fedra* per rispondere ad una sfida ch' egli aveva in qualche modo provocata, e nella quale si trattava di fare che un tal soggetto venisse posto in azione con prospero evento.

L' abate dalla Porta nei suoi *Aneddoti drammatici* riporta in tale occasione il seguente passo dell' abate di Saint-Pierre. " Ho udito raccontare da madama de la Fayette, dice l' abate di Saint-Pierre, che Racine in una conversazione sostenne che un buon poeta poteva far scusare i più gran delitti ed inspirare anche della compassione pei delinquenti. Aggiunse, che non v'era bisogno che della fecondità, della delicatezza, e della giustezza di spirito per diminuire talmente l'orrore del delitto di Medea, o di Fedra, che si rendessero amabili agli spettatori in modo da inspirar loro della pietà per gl' infelici. Siccome gli assistenti negarono che ciò fosse possibile, e volevano anche metterlo in ridicolo per tal opinione secondo

loro stravagante, ne concepì tanto sdegno, che si risolvette d' intraprendere la tragedia della *Fedra*, nella quale riuscì talmente a far compiangere le di lei disgrazie, che lo spettatore ha una maggiore pietà per la delinquente matrigna, che pel virtuoso Ippolito. „

Si è preteso che Racine scegliesse il carattere di Fedra come il più proprio a far spiccare i talenti della celebre attrice madama Champmêlé, la quale aveva fatto premura al poeta di assegnarle una parte in cui tutte le passioni fossero espresse. Qualunque sia stato il motivo che indusse Racine a regalarci simile tragedia, egli è certo che la rappresentazion della *Fedra* mise il colmo alla gloria di madama Champmêlé, ed un' opera sì sublime aumentò di molto la reputazione dell' autore... Fu in questa occasione che Boileau gl' indrizzò l' epistola ch' è la settima della sua raccolta.

Per esprimere l' ascendente che le femmine hanno sugli uomini, Houdard de la

Motte diceva: *Le donne possono tanto, che sarebbero padrone di far ricercare la* Fedra *di Pradon, e abbandonare quella di Racine.* „ Aneddoti drammatici dell'abate dalla Porta.

Il soggetto della *Fedra* fu tra i Greci trattato da Euripide, da Licofrone, e da Sopatro, e tra i Latini da Seneca. Presso i Francesi fu trattato nel 1573, da Roberto Garnier sotto il titolo d'*Ippolito*. Nel 1635, la Pineliere diede anche egli una tragedia del medesimo titolo. Nel 1646, Gilberto ne pubblicò un' altra intitolata l'*Ippolito* o *il giovine insensibile*. L' abate Pellegrin fece su tal soggetto una tragedia lirica in cinque atti col prologo, che intitolò *Ippolito ed Aricia*, di cui Rameau compose la musica, e che nel 1733 fu rappresentata all'*Opera*. Riccoboni il figlio diede al teatro italiano nello stesso anno una parodia in un atto in prosa e con canzonette col medesimo titolo. Nel 1742, essendo ricomparsa la tragedia lirica, il signor Favart, il padre, diede al teatro italiano una nuo-

va parodia del medesimo titolo, e parimente in un atto e con canzonette.

Il sig. Hoffman, autore di graziose favole e d'altre poesie piacevoli, intraprese nel 1786 di mettere nuovamente il soggetto della *Fedra* sul teatro lirico. Fece egli un poema in tre atti, dal quale escluse Aricia e l'amore d'Ippolito per codesta sfortunata figlia di Pallante. Questo poema che porta il titolo di *Fedra*, è assai ben diviso, offre situazioni assai toccanti, ed ha una versificazione molto facile ed elegante. Il sig. le Moine compose la musica della nuova *Fedra*, che fu per la prima volta rappresentata in Parigi il dì 22 novembre dell'anno stesso, e guadagnò gli applausi dei veri amatori della buona musica.

FEDRA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RACINE

Rappresentata nel 1677.

PERSONAGGI

TESEO, figliuolo d'Egeo re d'Atene.

FEDRA, moglie di Teseo, figliuola di Minosse e di Pasife.

IPPOLITO, figliuolo di Teseo e di Antiope, regina delle Amazoni.

ARICIA, principessa del sangue reale d'Atene.

ENONE, nutrice e confidente di Fedra.

TERAMENE, aio d'Ippolito.

ISMENE, confidente d'Aricia.

PANONE, donna del seguito di Fedra.

GUARDIE.

La Scena è in Trezena, città del Peloponneso, o sia della Morea.

FEDRA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO.

Non più, mio fido Teramene; io sono
Fermo in questo pensier di partir tosto,
E l'amabil soggiorno di Trezena
Abbandonar. Nel grave dubbio, ond'io
Sentomi il core mortalmente oppresso,
Di mia lentezza, e di tant'ozio omai
Comincio ad arrossir. Già scorse sono
Più di sei lune, che dal padre io vivo
Allontanato, e di sì cara vita
La sorte ignoro: anzi que' luoghi istessi
Che lo ponno celar.

TERAMENE.

Ed a qual parte
Le ricerche, o signor, volger potrai
Per appagar quel che di lui tu nudri

Giusto timor? Io que' duo mari ho scorsi
Che divide Corinto. Indarno ho chiesto
Di Teseo a' più remoti abitatori
Di quelle sponde, ove tra i morti vassi
A perder l'Acheronte. Elide indarno
Ho ricercato, e il Tenaro lasciando
Solcai quel mar che cader vide un giorno
Icaro incauto. Per qual nova speme,
In qual felice clima i passi suoi
Tu ti lusinghi rintracciar? Fors'anco
Esser non può, che il genitor ci voglia
Il mistero celar di sua dimora?
E mentre noi temiam di sua salvezza,
Chi sa che lieto, e a novi amori in preda
Segretamente ei non riposi, e attenda
Che una delusa amante . . .

IPPOLITO (*interronpendolo*).

Il labbro affrena,
O Teramene, e del gran Teseo il nome
Rispetta omai. De' giovanili errori
E' già sgombro quel core, e già nol tiene
Un ostacolo indegno in vil catena.
Gran tempo è già, che più rival non teme
Fedra sua sposa. Io seguirò frattanto,
Di lui cercando, il mio dovere, e questi
Luoghi fuggirò pur, che senza pena
Più non oso mirar.

TERAMENE.

E da qual tempo
Questo lieto e pacifico soggiorno,
A' tuoi prim'anni già sì caro, e a cui
Della corte, e d'Atene il regal fasto
Pospor ti piacque, e da qual tempo mai
Ad odiar cominciasti? E qual periglio,
O qual tristezza anzi di qui ti scaccia?

IPPOLITO.

Que' tempi avventurosi or più non sono.
Tutto per me cangiò, dacchè gli dei
Di Minosse la figlia e di Pasife
Hanno condotta a queste rive.

TERAMENE.

Intendo.
Del tuo cordoglio la cagion m'è nota.
Offende gli occhi tuoi Fedra, e t'attrista.
Matrigna da temersi, appena a lei
Ti presentasti tu, che nel tuo bando
Ella del suo poter far pompa volle,
Ma l'ira sua, già sopra te rivolta,
O spenta è affatto, o scemò in parte almeno.
E' se non fosse interamente estinta,
Qual danno può recarti una languente
Donna, e che solo di morir procaccia?
Inferma è Fedra di malor che asconde
Con silenzio ostinato, e svelar nega.

Stanca oggimai di se, stanca del giorno,
Che può contra di te volgere in mente?

IPPOLITO.

L'inimicizia sua vana, impotente,
Non temo io già. Fugge di qui partendo
Altra nemica Ippolito infelice.
Aricia è quella, io lo confesso, Aricia,
Giovane principessa, ultimo avanzo
D'un fatal sangue, congiurato ognora
A nostri mali . . .

TERAMENE.

E che, signor, tu pure,
Tu la persegui? Oh cielo! De' crudeli
Pallantidi l'amabile sorella
Parte ebbe mai nelle perfidie loro?
E potrai tu quegl'innocenti vezzi
In odio aver?

IPPOLITO.

S'io l'odiassi, amico,
No, non la fuggirei.

TERAMENE.

Ma la tua fuga,
Mi fia, signor, d'interpretar permesso?
Potresti tu non esser più quel fiero
Ippolito, implacabile nemico
Delle leggi d'amore, e di quel giogo
Che soffrì Teseo tante volte e tante?

Per sì lunga stagion da tua fierezza
Venere dileggiata, al fin vorrebbe
Con gli error tuoi quelli scusar del padre?
E confuso col resto de' mortali
Te forzò forse, repugnante e schivo,
D' incenso ad onorar gli altari suoi?
Ami tu? Sarà ver?

IPPOLITO.

E tal richiesta,
Amico, osi tu farmi? Tu, che appieno
Fin da' miei teneri anni hai conosciuto,
Quale sia questo cor, chieder tu puoi,
S' egli que' fieri sensi e disdegnosi
Con onta estrema abbia deposti? E' poco
Che un' Amazone madre in un col latte
M' instillasse l' orgoglio, onde stupisci;
Giunto all' età più ferma e più matura
Riconobbi me stesso, e men compiacqui
Tacitamente, e del mio cor fei plauso.
Del genitor tu mi narravi allora
La storia; e sai come quest' alma attenta
Al suon di tante generose imprese
Infiammar si sentiva. Alla mia mente
Tu questo dipingevi invitto eroe
Emulator d' Alcide; i mostri vinti,
I malandrin puniti, e del gigante
L' ossa disperse, e colà in Creta uccise

Il famoso e terribil Minotauro.
Ma allorchè i tuoi racconti eran di geste
Men gloriose, la sua fe giurata
In ogni dove, e in cento luoghi accolta,
Elena in Sparta ai genitor rapita,
Di Peribeo le lagrime versate
In Salamina, e poi tant' altre e tante
Credule troppo, dal suo amor sedotte,
Di cui dimenticato ha fino i nomi:
Arianne che in vano i torti suoi
Va ripetendo ai sordi scogli; e Fedra
Rapita al fin con men funesti auspici;
Ben sai, con qual dispetto i detti tuoi
Mio malgrado ascoltando, io ti pregava
D' interromperne il corso. Oh me felice,
Se potea dalla mente cancellarmi
La parte oscura di sì bella istoria!
Ed io cader potrei ne' lacci istessi?
E a segno tal mi farian vile i numi?
Onta maggiore avrei da tai sospiri
Che il mio padre non ebbe, assai scusato
Per lungo stuol di generosi fatti:
Che s' io non lo imitai nell' alte imprese,
Non ho diritto d' imitarne i falli.
Ma quando ancor la mia fierezza avessi
Potuto raddolcir, forse ad Aricia
Ceder dovea l' onor d' avermi vinto?

Mi potrian forse i miei smarriti sensi
L'ostacolo celar, che ci disgiunge?
Mio padre la condanna, e con severe
Leggi ne vieta il procacciar nipoti
A' fratelli di lei. Un germe ei teme
Di stirpe troppo rea, vuol che sepolto
Con la suora rimanga il nome loro,
E che sino alla tomba, a lui sommessa,
Celibe viva, e senza onor di nozze,
Senza le faci d'imeneo. Degg'io
Per sua difesa oppormi al padre? Al padre
Irritato a ragion? Porger l'esempio
Di temerario ardir, di rea baldanza;
E a un forsennato amor lasciando il freno ...

TERAMENE (*interrompendolo*).

Ah, mio signor, se al tuo cader fissato
Fosse il punto fatale, inutil fora
Ogni ragione contro il fato, e vana.
Teseo con maggior forza or t'apre il ciglio,
Mentre chiuder lo vuol col suo divieto.
L'odio mortal di lui l'ardor ribelle
Fomentando vieppiù, fornisce a questa
Nemica sua un più leggiadro aspetto.
Perchè d'un casto amor cotanta tema
Or t'allontana, che gustar tu sfuggi
Quelle che in se contien pure dolcezze?
Udrai tu sempre un rigido consiglio

Che ti governa? D'Ercole su l'orme
Chi fallir temerà? Quai duri petti
Vener non ammollì? Dove saresti
Tu stesso, tu, che pugnar seco ardisci,
Se di sue dolci leggi ognor nemica
Antiope vivea; se di pudica
Fiamma per Teseo non si fosse accesa?
Ma che giova ostentar con fieri detti
Ciò che s'asconde in noi? Tutto si cangia;
Tacerlo è vano: or meno altero assai,
E feroce assai men, ti mostri inteso
Non così spesso nelle prove usate.
Più non t'alletta sulla riva il cocchio
Condur veloce, o il maestrevol freno
Reggere sovra indomito destriero:
La selva ormai più non risuona ai gridi
De' cacciatori tuoi. Qualche segreta
Doglia in te si palesa, e già traspare
L' occulta fiamma dall' oppresso ciglio.
Il dubitarne è vano. Ah! tu, signore,
Ardi in cor, ami, e il mal che ti distrugge,
Con rigido silenzio in sen tu premi.
Seppe ella adunque la vezzosa Aricia
Insegnarti ad amar?

IPPOLITO.

Io parto, amico,
E senza altra dimora in traccia io vado

Del genitor.

TERAMENE.

È pria del tuo partire
Fedra, signor, non rivedrai?

IPPOLITO.

Lo voglio.
Tu recale l'avviso; e poichè a questo
Mi stringe il mio dover, vedasi, e poscia....
Ma qual nuova sciagura affannar puote
La sua fedele Enone?

SCENA II.

ENONE, E DETTI.

ENONE.

Havvi, o signore,
Dolor crudele, che pareggi il mio?
Presso al termin fatale è la reina
Oramai giunta. Ogni mia cura è vana.
La notte e il giorno d'un malore ignoto
Ch'ella stessa mi cela, infra le mie
Braccia languisce, e sembra in lei che morte
Tutta dispieghi la ferale insegna.
Della infelice un nero orror possiede
Gli spiriti agitati, e un inquieto

Turbamento la trae del letto fuori.
La luce or brama riveder; ma chiede
Il suo decor, che quinci ognun si parta.
Ella s'appressa, e giunge.

IPPOLITO.

Ed io la lascio
Libera adunque in questi luoghi, e un volto
Ch' ella abborrisce, agli occhi suoi non offro.
(parte con Teramene)

SCENA III.

FEDRA, ENONE.

FEDRA.

Non c'innoltriam, mia cara Enone, e il passo
Quivi arrestiam. Più non mi reggo. Manca
L'usata forza. Gli occhi miei mal ponno
La luce sostener, che mi circonda;
E le ginocchia deboli tremanti
Cedono al peso delle stanche membra.
Ahi lassa! *(siede)*

ENONE (*a parte*).

Oh dei! vi plachi il nostro pianto.

FEDRA.

Questi vani ornamenti, e questi veli

Quanto mi son molesti! Qual noiosa
Mano importuna nel formar cotanti
Nodi ristretti, sulla fronte i crini
In questa guisa mi dispose? Tutto
M' affligge; tutto mi addolora, e tutto
A nuocermi cospira.

ENONE (*a parte*).

Oh come spesso
Gli ardenti suoi desiri, i cenni suoi
Distruggonsi a vicenda!... (*a Fed.*) Già poc'anzi
Condannando tu stessa un duolo ingiusto,
Vaga di nuovi abbellimenti, all' opra
Le nostre mani richiamavi: or ora
Tu stessa, ripigliando il vigor primo,
Volevi pur mostrarti, e in lieto aspetto
La luce riveder. Tu la rivedi:
Ed or bramosa d' occultarti, a sdegno
Il giorno prendi, che a cercar venisti?

FEDRA.

Nobil, lucente autor di sventurata
Misera stirpe, tu, di cui mia madre
Vantarsi ardiva d'esser figlia, e forse
Dello stato arrossisci, in che mi vedi,
O Sole, è questa ormai l' ultima volta,
Che vengo a rimirarti.

ENONE.

E non fia mai,

Che tu deponga una sì cruda brama?
Vedrotti io sempre della vita stanca
Miseramente immaginar di morte
Gli apparecchi funesti?

FEDRA.

O santi numi!
Che non poss' io là nelle ombrose selve
Assisa, seguitar con occhio attento
Fra nobil polve i rapidi corsieri
Di un fuggitivo cocchio?

ENONE.

E che reina?

FEDRA.

Folle, ove son, che dissi? A quai trasporti
Abbandono i miei voti e il debil senno?
Io lo perdei: me lo rapiro i numi.
Ahi fida Enone, ahi che il rossor mi copre
Le afflitte guance! Ahi che ti svelo a forza
Il dolor vergognoso, ond' io vaneggio,
E mio malgrado esce dal ciglio il pianto.

ENONE.

Ah! se è d' uopo arrossir, solo arrossisci
Del silenzio ostinato, in che finora,
Il tuo cordoglio nascondendo, acerba
Vieppiù la piaga tu rendesti e grave.
Ritrosa a nostre cure, e sorda ai preghi
Vorrai senza pietà compier tuoi giorni?

Quale insano furor gli arresta in mezzo
Il corso loro? Qual veleno, o incanto
La sorgente ne strugge? Ormai tre volte
L'ombre notturne han ricoperto il cielo,
Dacchè il placido sonno a tue pupille
Tregua non porge: e ormai tre volte il giorno
L'oscura notte ha discacciato; e ancora
Tu ricusi appressar alle languenti
Labbia tal cibo almen, che ti ristori.
Qual movi mai terribile disegno?
Qual prendi su di te ragione ingiusta?
Ai dei che ti dier vita, oltraggio fai:
Tu tradisci lo sposo, a cui ti lega
Inviolabil fede: tu tradisci
I cari figli, che ad un grave giogo
Irreparabilmente, oh ciel! condanni.
Deh! pensa omai, che il giorno, il giorno istesso,
Che lor la madre rapirà, la speme
Al figlio renderà della straniera,
Al nemico di te, della tua stirpe;
Colui, che da un' Amazone il natale
Ha ricevuto, e i rozzi modi apprese;
Quell' Ippolito in fine....

FEDRA.

Oh dei!

ENONE.

Ti move

Il rimprovero mio?

FEDRA.

Ah! cruda Enone,
Qual da' tuoi labbri uscì nome funesto!

ENONE.

Giusto è lo sdegno che t'accende, e godo
Che un nome sì fatal fremer ti faccia,
Ti faccia inorridir. Dunque tu vivi,
E il dovere e l'amore a ciò ti mova;
Vivi, nè il figlio di una ignobil scita
I figli tuoi con odioso impero
Crudelmente mai prema; nè dia leggi
Della Grecia e de' numi al miglior sangue.
Ma non tardare: ogni perduto istante
T'avvicina alla tomba. Al tuo vigore
Soccorri tu con utile riparo;
Finchè de' giorni tuoi la pura luce,
Che spegnersi minaccia, ancor risplende
D'un debil raggio, e ravvivar si puote.

FEDRA.

De' giorni miei l'abbominevol corso
Troppo da me si prolungò.

ENONE.

Che ascolto?
E quai ti senti aspri rimorsi all'alma?
Qual colpa può dentro il tuo petto un tanto
Turbamento destar? Tu non macchiasti

Giam-

Giammai le mani d'innocente sangue.

FEDRA.

Elle, grazie agli dei, sono innocenti.
Piacesse al ciel che tal pur fosse il core!

ENONE.

Qual meditar potesti opra sì rea,
Onde poi debba innorridirne il core?

FEDRA.

Ne dissi assai: deh! mi risparmia il resto.
Muoio, pria che scoprir sì tristi arcani.

ENONE.

Mori tu dunque, e in un crudel silenzio
L'affanno, che t'uccide, intanto ascondi;
Ma non sperare che gli estremi uffizj
Ti presti la mia mano. Ombra sdegnosa
Io scenderò la prima ai neri abissi:
Già vi ci guidan mille strade ognora
Al voler nostro aperte; e il duol, che m'ange,
Sceglier saprà la più secura e breve.
Ma dì, in qual uopo la mia fe sincera,
Ingrata, ti mancò? Più non sovvienti
Che al tuo nascere io fui, che infra le braccia
Amorosa t'accolsi? E patria e figli,
Tutto per te lasciai. Or questo premio
Alla mia fede era da te serbato?

FEDRA.

Qual frutto attendi da tue calde inchieste?

Tu fremerai d'orror, se fia ch'io rompa
Un sì lungo silenzio.

ENONE.

E qual mai cosa
Puoi tu svelarmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?

FEDRA.

Quando il mio fallo ti fia noto, e il duro
Destino che m'opprime, io nulla meno
Dovrò morirne, e ne morrò più rea.

ENONE (*gettandosi a' di lei piedi*).

Deh! in mercè di que' pianti, che versai
Tante volte per te; per le tremanti
Ginocchia, che affannosa or io ti stringo,
Da sì funesto dubbio il cor discioglì.

FEDRA.

Così vuoi: sorgi dunque.

ENONE (*alzandosi*).

Sì. Favella;
Mentre attenta t'ascolto.

FEDRA.

E donde mai
Cominciamento avran le mie parole?

ENONE.

Deh cessa omai d'offendermi con questo
Vano timor.

FEDRA.

Di Venere nemica
O implacabile sdegno! O fatal ira!
In quai trascorsi, in quai funesti errori
La mia misera madre amor non spinse!

ENONE.

Il rammentarli è vano. Obblio profondo,
Silenzio eterno all' avvenir li copra.

FEDRA.

Arianne! mia suora, ahi sventurata!
Di quale amor ferita! Il viver tuo
Qual ebbe crudo fine in quelle spiagge,
Ove fosti lasciata in abbandono!

ENONE.

Che strano favellar! Qual ti trasporta
Crucciosa noia a ricordar le andate
Onte di tua famiglia?

FEDRA.

Or giacchè il vuole
Venere stessa, di sì infausto sangue
L' ultima io pero, e con maggior sciagura.

ENONE.

Ami tu dunque?

FEDRA.

Dell' amore ho tutti
Gl' inquieti furor nel seno accolti.

ENONE.

Qual n'è l'oggetto?

FEDRA.

Odi; e ne fremi. Io amo....
Al fatal nome io racapriccio e tremo.
Amo...

ENONE.

E chi?

FEDRA.

Dell' Amazone conosci
Il duro figlio, il prence da me stessa
Sì lungo tempo crudelmente oppresso?

ENONE.

Come! Ippolito! Oh dei!

FEDRA.

Tu lo nomasti.

ENONE (*a parte*).

O giusto cielo? Nelle vene il sangue
Mi si gela d'orror. Oh infamia! Oh colpa!
Oh viaggio infelice! Oh stirpe infausta!
Oh sventurato suolo! a' tuoi fatali
Lidi approdammo ad incontrar tai scorni?

FEDRA.

Da cagion più remota origin trae
La mia sciagura. Non sì tosto io fui
Con nodo maritale a Teseo giunta,
(La mia felicitade e la mia pace

Sembravano secure) ecco in Atene
Il superbo nemico a un tratto apparve:
Lo vidi, e a cotal vista il volto mio
Di pallidezza e di rossor copersi.
L'alma turbossi: i torbidi occhi e mesti
Più non vedeano; e tolto m'era insino
L'uso del favellar. Un gelo, un foco
Per le vene mi scorse; e ben conobbi
Venere e i suoi troppo funesti ardori;
Che evitar non si ponno ove sdegnata
Un abborrito sangue ella persegue.
Mercè de'voti miei caldi e frequenti
Sperai restarne illesa. Al nume suo
Eressi un tempio, e con devota pompa
D'abbellirlo ebbi cura. Io sempre cinta
Delle svenate vittime, cercava
Ne'fianchi lor la mia ragion smarrita.
Vani rimedj a un violento amore!
Indarno su gli altar questa mia mano
Ardeale incensi. Le mie labbra il nome
Invocavan di Venere, ma il core
Ippolito adorava, e lui veggendo
Ovunque, e presso anco all'altar, che ardea
Per me di sacro fumo a questo nume,
Che nomar non ardia, tutto era offerto.
La vista sua sempre io fuggia. Per colmo
Di mia sventura la sua stessa immago

Io rileggeva del suo padre in volto.
A pugnar meco stessa al fin m'accinsi;
Ed a perseguitarlo il mio coraggio
Tutto eccitai. Per far che gisse in bando
L'adorato da me fiero nemico,
D'una ingiusta matrigna il rancor finsi.
Affrettai il suo esiglio: e le mie voci
Sempre sdegnose lo strappar dal seno
E dalle braccia di suo padre. Allora
Men turbati i miei giorni incominciaro
Un innocente corso. Dello sposo
Alle leggi soggetta, e i miei tormenti
Celando a forza, io coltivava i frutti
D'un imeneo per me fatale. Oh vane
Affannose cautele! Oh rio destino!
A Trezena da Teseo io son condotta;
E quel nemico, che lontano tenni,
Io qui rivedo. La troppo aspra piaga
Riapre il fiero incontro. Occulto il foco
Più nel sangue non è: tutta vi scende
Di Vener la possanza; e me sua preda
Lacera in mille modi. Il mio delitto
D'un ben giusto terror m'occupa l'alma.
Odio la vita, e la rea fiamma abborro.
Io col morir volea la gloria mia
Sostener senza macchia; e il foco indegno
Togliere al lume dell'aperto giorno.

Ma cadei vinta da' tuoi preghi e pianti,
E svelai tutto: nè di ciò mi pento,
Purchè del viver mio gli ultimi istanti
Co' rimproveri tuoi turbar non voglia,
Ed al fin cessi la tua vana cura
Dal ravvivar un languido calore
Che ancor mi resta, e che fia spento in breve.

SCENA IV.

PANOPE, E DETTE.

PANOPE (*a Fedra*).
Reina, un tristo annunzio io pur vorrei
Tenerti ascoso, ma forza è che il rechi.
L' inesorabil morte, oh ciel! rapito
T' ha l' illustre tuo sposo. E tal sventura
Palese a tutti, a te sol resta ignota.

ENONE.
Panope, che dicesti?

PANOPE.
La reina
Dalla speme delusa, al cielo indarno
Chiede il ritorno dell' estinto sposo.
Alcune navi a questi porti or giunte
L' avviso di sua morte hanno recato

A Ippolito suo figlio.

FEDRA (*a parte*).

O cielo!

PANOPE.

Atene
Tutta è in tumulto, e un successor domanda.
Del prence, ch'è tuo figlio, altri è seguace;
Altri le leggi dello stato obblia,
E sconsigliato acclamar osa il figlio
Della scitica madre. Anzi si dice
Che temeraria trama in su quel trono
Collocar voglia Aricia, e di Pallante
Il sangue rinnovar. Credei fosse opra
Degna del zelo mio, di tal periglio
Sollecita avvertirti. Alla partenza
Già Ippolito preparasi; e si teme
Che se nel tempo di sì gran procella
Egli si mostri, agevolmente i voti
Possa ottener d'un popol lieve e stolto.

ENONE.

Panope, è assai. Già la reina intese,
Nè vorrà disprezzar sì grave avviso.

(*Panope parte*).

SCENA V.

FEDRA, ENONE.

ENONE.

Attonita, o reina, ai casi esposti
Io ti lasciava abbandonar la vita:
Anzi al sepolcro ti seguiva io stessa,
Nè più disapprovar sapeva il preso
Troppo opportuno di morir consiglio.
Ma la nova sventura a te novelle
Leggi prescrive. La tua sorte or cangia;
Altro sembiante or prende. Il re non vive,
E a te s' aspetta d' occuparne il soglio.
Non indugiar. Egli ti lascia un figlio,
A cui tu devi ogni più dolce affetto.
Se tu vivi, egli è re; schiavo diviene,
S' egli ti perde. Il misero fanciullo
A chi affidar potrebbe i giorni suoi?
Gl' inutili suoi pianti una pietosa
Mano non troveran, che li rasciughi:
E gl'innocenti gridi suoi, che ai numi
Ascenderanno, contro te lo sdegno
Risveglieran degli avi in lui traditi.
Vivi tu dunque: ogni rimorso taccia,

Innocente or divien questa, che cupa
T' ardea nel cor, malaugurata fiamma.
Teseo col suo morir franse quel nodo
Che ricopria gli affetti tuoi d' orrore.
D' Ippolito l' aspetto or meno è assai
Terribile per te; senza delitto
Già mirar lo potrai. Egli convinto
Dell' odio che gli hai mostro, a destar vola
Novelli moti or forse, e sen fa duce.
Tu d' error tosto il togli, e il suo coraggio
Prontamente ammollisci. In queste rive
Egli è signor: Trezena è suo retaggio.
Ma sa ben come anche a tuo figlio è dato
L' impero aver su le superbe mura
Che Minerva innalzò. Comune a entrambi
Una nemica avete: Aricia è questa.
A danno suo siate congiunti insieme.

FEDRA.

Ah dunque a' tuoi consigli io m' abbandono.
Viviam; se pur di vita un qualche avanzo
Serbasi in me, se pur l' amor d' un figlio
Può richiamare in sì funesto istante
Al primiero vigor la debil alma.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARICIA, ISMENE.

ARICIA.

In questo luogo Ippolito m' attende!
Ei desia di vedermi, e dirmi addio!
Ismene è ver? Forse t' inganni?

ISMENE.

E' questo
Della morte di Teseo il primo effetto.
Principessa, a veder disponti omai
Tutti que' cori a te tornar, che Teseo
Finor t' allontanò. Del suo destino
Arbitra finalmente Aricia, in breve
Tutta la Grecia a' piedi suoi vedrassi.

ARICIA.

E creder posso che la sparsa voce
Menzognera non sia? Io dunque, Ismene,
Non son più schiava, e non ho più nemici?

ISMENE.

Cessano i dei da quell' antico sdegno
Ch' ebber contro di te; e Teseo l' ombre
De' tuoi fratelli al fin raggiunse.

ARICIA.

E quale
Strana ventura terminò suoi giorni?

ISMENE.

Della sua morte spargonsi discorsi
Incredibili e varj. Alcun racconta
Che rapitore di novella amante
Abbiano i flutti questo infido sposo
Nell'onde lor racchiuso. Altri (e per tutto
Corre tal voce) che all'inferno sceso
Con Piritoo, veduto abbia Cocito
E le nere acque, e che vivente all'ombre
Siasi mostrato del tartareo regno:
Ma che dal tristo loco egli non abbia
Potuto escire e ripassar que' lidi,
Donde alcun uom non ritornò giammai.

ARICIA.

Crederò forse che a un mortal sia dato
Penetrar prima dell'estremo giorno
Le profonde de' morti atre dimore?
Qual lusinghiera speme alle temute
Rive il traea?

ISMENE.

Teseo morì: tu sola
Ne dubiti pur anco, o principessa.
Atene è in pianto: già Trezena è istrutta,
E per suo rege Ippolito conosce.

Fedra tremante pel suo figlio, chiede
De' mesti amici suoi l'opra e il consiglio.

ARICIA.

E pensi tu che Ippolito, del padre
Più cortese ver me, la mia catena
Alleggerir vorrà? Che de' miei mali
Potrassi impietosir?

ISMENE.

Sì, principessa.

ARICIA.

L' insensibile Ippolito abbastanza
T' è noto forse? Per qual vana speme
Credi che mi compianga, ed in me sola
Onori un sesso ch' ei disprezza e abborre?
Vedi da quanto tempo i nostri passi
D' incontrar fugge, e sol cerca que' luoghi,
Ove non siam.

ISMENE.

Di sue freddezze intesi
Ciò che si narra; a te però vicino
Questo superbo Ippolito ho veduto:
Il grido istesso della sua fierezza
Più avveduta mi rese in rimirarlo.
Parvemi allor che al divulgato grido
Nulla corrispondesse il suo sembiante.
Restar confuso al tuo primiero sguardo
Io ben lo vidi; e gli occhi suoi, che indarno

Ti voleano evitar, di languor pieni
Fissavansi su te. D'amante il nome
La sua alterezza offende; ma se muta
Ha la lingua in amor, gli occhi ha loquaci.

ARICIA.

Con qual piacere, cara Ismene, ascolto
Questi tuoi detti, incerti forse e vani!
Sembra egli a te, che mi conosci appieno,
Credibil cosa, che di sorte avversa
Scherno infelice un cor sempre nudrito
D'amarezza e di pianto, intender possa,
Che sia l'amor, e a sue folli dolcezze
Ricetto dar? Di regal sangue avanzo
Ai furor della guerra io sola fui
Viva sottratta. Perduto ho nel fiore
De' più verdi anni sei fratelli. Oh speme
D'una illustre famiglia in lor distrutta!
Il ferro a nulla perdonò, e la terra
Bagnata con orror, bevette il sangue
De' trucidati d' Eretteo nipoti.
Dopo lor morte sai qual legge austera
Di sospirar per me vieta a ogni greco.
Si teme pur che l'amorosa fiamma
Della sorella d'improvviso accesa
Il cener de' fratelli un dì ravvivi.
T'è noto ancor, che con disprezzo o sdegno
Riguardai sempre quella vana cura

D'un vincitor pien di gelosa tema.
Ti sovvien, che all'amor sempre restia
Sovente io sapea grado a Teseo ingiusto.
Che con rigor felice i miei disprezzi
Secondasse così. Questi occhi allora
Mirato non avean del figlio il volto.
Non già che presa con viltade io fossi
Dalle sembianze, e in lui quella bellezza,
Quel raro portamento ami, che sono
Doni, onde il volle ricolmar natura,
E ch'ei stesso dispregia e ignorar mostra.
Più nobili ricchezze amo ed ammiro
In questo prence: le virtù del padre
Dagli error non macchiate. Amo, il confesso,
Quel generoso orgoglio, che piegarsi
Sotto il giogo d'amor giammai non volle.
De' sospiri di Teseo indarno Fedra
Vanto si diè. Di lei più altera io sono,
Nè piace a me quel vulgar pregio e vile
D'un lieve omaggio a mille donne offerto,
E del vincere un cor che d'ogni parte
Apre il varco all'amor. Ma il render molle
Un'alterezza indocile; al dolore
Assoggettar una insensibil alma;
Legar fra proprj lacci un uom che resta
Maravigliato del suo nodo, e contra
Del giogo che gli è grato in van congiura,

FEDRA

Questo a me piace, e ciò m' invoglia e move:
A queste aspiro gloriose imprese.
Men d' Ippolito assai difficil era
Ercole a disarmar, e assai più spesso
Vinto, e più agevolmente conquistato,
Agli occhi che il domaro onor faceva
Assai minore. Ma, mia fida Ismene,
Quale imprudenza mi conduce, ahi lassa!
A così strano oprar? Pur troppo questo
Affetto mio malnato un' ostinata
Soffrirà resistenza. Io forse umile
Gemer dovrò per quell' orgoglio istesso,
Che or tanto ammiro. E spererò che il petto
D' Ippolito feroce all' amor ceda?
Quale propizia sorte avria serbato
A mie scarse attrattive . . .

ISMENE (*interrompendola*).

Ei stesso il dica.

A te sen viene.

SCE-

SCENA II.

IPPOLITO, E DETTE.

IPPOLITO (*ad Aricia*).

Innanzi al mio partire
Io mi credei della tua sorte avviso
Dover recarti io stesso. Il padre mio,
Principessa, è già spento; e di sua assenza
Troppo ormai lunga, un assai giusto affanno
Mi presagiva la ragion. La morte,
La sola morte a sue fatiche illustri
Fine imponendo, lo poteva al mondo
Per sì lunga stagion tener celato.
Abbandonato all' omicida Parca
Han finalmente i dei, d' Ercole invitto
Il compagno, l' amico, il successore.
Io credo ben, che alle virtù di lui
Or l' odio tuo perdoni, e i nomi ascolti,
Che a lui si debbon, senza pena. Or una
Speme addolcisce il mio mortal dolore:
Scioglier ti posso da un legame austero,
E rivocar le leggi, il cui rigore
Tante volte compiansi. Al fin disponi

Del tuo core e di te. Dentro Trezena
Che Pitteo l'avo mio già tenne un giorno,
Che mio retaggio oggi divenne, e tosto
A suo signor mi riconobbe e accolse,
Libera al pari, e più di me ti lascio.

ARICIA.

Deh poni freno a tanti doni, a tanta
Cortesia generosa onde l'eccesso
Arrossir mi costringe. Ah! troppo onora
Cura sì liberal le mie sventure.
Così, signor, mentre lo pensi meno,
Tu mi supponi a quelle leggi istesse,
Onde pur vuoi ch'ora disciolta io vada.

IPPOLITO.

D'un successore nella scelta, Atene
Incerta ancor di te parla, me noma,
E di Fedra il figliuol.

ARICIA.

Di me, signore?

IPPOLITO.

Lusingarmi non vo', so qual superba
Legge m'escluda. Una straniera madre
Mi rinfaccia la Grecia. Ma se il solo
Germano mio mi contendesse il soglio,
Tai, principessa, ho sopra lui diritti,
Che ben saprei di così vane leggi
Rompere il nodo. Assai più giusto è il freno

Dell'ardir mio. Cedere a te son pago,
O piuttosto a te rendere lo scettro
E la fede che ottenner gli avi tuoi
Da quel mortale illustre a cui la terra
Diede il natal. Egeo poscia adottato
Possessor ne divenne: in fine Atene
Dal padre mio protetta, e di splendore
Altamente accresciuta, assoggettossi
Con gioia estrema a un re sì generoso,
E i miseri obbliò fratei d'Aricia.
Atene or te richiama. Assai pianse ella
D'una lunga contesa. Il vostro sangue
Ne' suoi solchi ingoiato assai già fece
Fumar que' campi stessi, ond'era uscito.
Trezena m'obbedisce: un ricco asilo
Al figliuolo di Fedra offrono intanto
Le campagne di Creta. A te s'aspetta
Dell'Attica l'impero. Io parto, e tutti
Vado i voti a raccor tra noi divisi.

ARICIA.

Attonita e confusa a tue parole
Quasi pavento che m'inganni un sogno.
Ah! veglio adunque? A una simil proposta
Fede darò? Qual dio, signor, la mise
Entro il tuo cor? Ah! che a ragion la fama
Per ogni dove alto il tuo nome onora,
Nè i tuoi pregi adeguar certo mai puote.

Come? Tu stesso in mio favor consenti
I tuoi dritti tradir? Era egli poco
Il non odiarmi, e non aver nel petto
Accolto per tanti anni il fatal seme
Di questa nimicizia . . .?

IPPOLITO (*interrompendola*).

Odiarti? Oh dio!
Qualunque sieno i modi, onde descritta
Mia fierezza ti fu, credesi forse
Che m'abbia un mostro nel suo sen portato?
Quai selvaggi costumi, quale atroce
Odio invecchiato nel mirar quel volto
Potria non ammollirsi? A' lusinghieri,
Amabili tuoi vezzi il far contrasto
Mi riescì vano . . .

ARICIA (*interrompendolo*).

E che, signor?

IPPOLITO.

Troppo oltre
S'avanzaro i miei detti. Io ben m'avveggo
Che la ragione a' miei trasporti or cede;
E poichè incominciai, rompasi affatto
Un inutil silenzio. E' tempo ormai
Di svelarti un segreto, che racchiuso
Più non può starsi entro il mio core. Osserva.
Statti dinanzi un deplorabil prence,
Di temerario orgoglio infausto esempio.

Io che d'amor fiero nemico ai ceppi
Mi compiacqui insultar de' suoi cattivi;
Che compiangendo i miseri mortali
Ne' lor naufragi, mi credei dal lido
Sicuro contemplar le altrui procelle,
Qual novo turbamento or provo in seno!
Bastò un momento a superar la troppo
Imprudente mia audacia. E' vinta al fine
Quest'alma sì superba; e ormai trascorsi
Sono sei mesi, che per ogni dove
Meco lo stral portando, che m' uccide,
Di vergogna ricolmo e disperato
Contro te, contro me m'adiro indarno.
Ti fuggo, se vicina, e pur ti trovo,
Se lontana mi sei: nel cupo fondo
Delle foreste le sembianze care
Seguonmi, e insin del giorno i chiari raggi,
E della notte le nere ombre, tutto
Presenta agli occhi miei quella vezzosa
Incantatrice immago, ond'io pavento:
Tutto congiura omai per trarti al piede
Ippolito ribelle. Il frutto è questo
Di tante cure vanamente usate
De' miei pensieri a custodir la pace.
Me ricerco in me stesso, e me non trovo.
L'arco, i dardi, ed il cocchio, e ogn'altro oggetto,
Che fu pria mia delizia, ora m'è grave,

Nè più in mente mi tornan di Nettuno
Gl' insegnamenti: or sol di mie querele
Suonano i boschi, e nel lor ozio i miei
Corsier scordato han di mia voce il cenno.
Forse il racconto di sì rozzo amore
Fa, che rossor dell' opra tua ti prenda.
D'un cor che a te se stesso offre e presenta
Che feroce parlar! Di sì bel laccio
Che strano prigionier! Eppur più cara
Dee comparire agli occhi tuoi l' offerta.
Pensa tu, ch' io ti parlo in tal favella
A me straniera, e i mal espressi voti
Non isdegnar d'udir, che non gli avrebbe
Senza te mai, no, Ippolito formati.

SCENA III.

TERAMENE, E DETTI.

TERAMENE (*a Ippolito*).

Signor, vien la reina: io la precedo:
Ella cerca di te.

IPPOLITO.

Di me?

TERAMENE.

Qual sia

Il suo pensiere, ignoro; per sua parte
Certo di te si è chiesto. Or Fedra vuole
Parlarti innanzi che tu parta.

IPPOLITO.

Fedra?
Che le dirò? E quale ella s'aspetta
Ritrar da me? . . .

ARICIA.

Signor, no, tu non puoi
Ricusar d'ascoltarla; e benchè troppo
Tu sii convinto di sua antica e fiera
Contro te nimicizia, a' pianti suoi
Qualche ombra di pietade al fin tu dovi.

IPPOLITO.

Tu frattanto mi lasci: io parto, e ignoro,
Se in adorar que' vezzi io non li offendo;
Ignoro, se quel cor ch' io t'abbandono . . .

ARICIA.

Parti, o prence, e prosegui i generosi
Meditati disegni. Al poter mio
Rendasi Atene tributaria. Accetto
Quanto a te piace offrir. Ma questo impero
Sì chiaro e grande al fin d'ogni tuo dono
Non è il dono più caro agli occhi miei.
(parte con Ismene)

SCENA IV.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO.

Amico, è pronto il tutto?... Ma s'avanza
Verso noi la reina. Or vanne, e tosto
Fa che ogni cosa al mio partir s'appresti:
Fa che il segno si dia: corri, disponi,
E presto torna a sciogliermi da questo
Improvviso, noioso abboccamento.

(Teramene parte)

SCENA V.

FEDRA, IPPOLITO, ENONE.

FEDRA (*a Enone nel fondo del teatro*).

Eccolo . . . Il sangue mio tutto rifugge
All'agitato core; e nel vederlo,
Ciò che dir gli dovea mi scordo.

ENONE.

A un figlio
Pensa, che la sua speme in te ripone.

FEDRA (*a Ippolito*).

Signor, è voce, che da noi ti tolga
Una pronta partenza: al tuo cordoglio
Vengo a unire il mio pianto, e gl'inquieti
Miei timor per un figlio a scoprir vengo.
Il figlio mio non ha più padre, e lungi
Non è il giorno che dee della mia morte
Renderlo spettator. Mille nemici
Insidian già sua fanciullezza. Ad essi
Tu sol puoi certo una difesa opporre;
Ma un segreto rimorso il sen m'affanna:
Pavento d'aver chiuso alle sue grida
Forse l'orecchio tuo: tremo che tosto
Il tuo giusto disdegno in lui persegua
Un' odiosa madre.

IPPOLITO.

In cor, reina,
Nutrir non so sì vili sensi.

FEDRA.

Eppure
Se tu m'odiassi, non vorrei querela
Farne, o signor. Troppo a' tuoi danni intenta
Tu mi provasti, ed impossibil era
Che tu leggessi nel mio cor. M'offersi
All'odio tuo; nè tollerar potei
Che meco fossi tu nel suolo istesso.
Secretamente e con aperto sdegno

Perseguendoti sempre, i mari io volli
Ci tenesser disgiunti; e con espressa
Invfolabil legge anche il tuo nome
Innanzi a me di proferir vietai.
Ma se la pena adeguar dee la colpa;
Se l'odio solo può eccitarti l'odio,
Donna non fu, signor, che di pietade
Più meritevol fosse, e degna meno
D'esserti mai di nimicizia oggetto.

IPPOLITO.

De' dritti di sua prole una gelosa
Madre assai raro avvien, che d'altra moglie
Perdoni al figlio, il so: sono i sospetti
D'un secondo imeneo gli usati frutti.
Ogni altra prese avria di me le stesse
Ombre importune, ed io forse più gravi
Avrei dovuto sofferirne oltraggi.

FEDRA.

Ah! quanto il ciel, che ne' miei detti invoco,
Te volle escluso da sì usata legge!
Qual diverso pensier mi turba e attrista!

IPPOLITO.

Non è ancor tempo di maggior tristezza.
Forse vive tuttor Teseo tuo sposo.
Il cielo a' nostri pianti accordar puote
Il desfato suo ritorno. E' certo
Che Nettuno il protegge, e questo nume

Difensor de' suoi giorni in van non fia
Dal padre mio implorato.

FEDRA.

Eh che de' morti
Non è dato mirar due volte i lidi.
Poichè Teseo vedute ha le onde stigie,
Tu speri indarno, che alle nostre braccia
Un dio lo renda: l' Acheronte avaro
Sua preda non rilascia. Ma che dico?
Morto non è, mentr' egli in te respira.
Innanzi agli occhi miei sembrami ognora
Lo sposo rimirar. Il vedo, a lui
Parlo, e il mio cor... Signor, vaneggio, e il folle
Interno ardore ad onta mia paleso.

IPPOLITO.

Di un vivo amore i prodigiosi effetti
Conosco a chiari segni: benchè estinto,
Teseo a'tuoi sguardi è ancor presente, e hai sempre
D' affetto verso lui l' anima accesa.

FEDRA.

Sì, per Teseo languisco, e tutta avvampo.
Io l' amo, o prence, non già qual gli abissi
Accolto l' hanno di diversi oggetti
Adoratore instabile, che il letto
Scende a macchiar di Pluto: ma fedele,
Ma superbo, ed ancor feroce; i cori
Dietro se strascinando; di vaghezza,

Di gioventù fornito, e quale appunto
Pingonsi i nostri numi, o qual te veggio.
Quel portamento, quel parlar tuo stesso,
Quegli occhi Teseo avea, e quel medesmo
Nobil pudor gli coloriva il volto,
Allorchè traversò di Creta i flutti;
Degno argomento de' sospir di tutte
Le figlie di Minosse. In que' momenti
Il tuo destin qual era? E perchè mai
Adunò senza Ippolito la schiera
De' greci eroi? Perchè giovane troppo
Entrar tu non potesti allor nel legno
In cui varcò su' nostri lidi? Il mostro
Di Creta allora di tua man sarebbe
Perito; nè del suo vasto ritiro
I giri a lui giovato avriano. A sciorti
Dall' intricato inciampo, entro tua mano
Mia suora posto avrebbe il fatal filo.
Ma no, pel suo disegno io prevenuta
L'avrei, e tosto un tal pensier l'amore
Suggerito m'avrebbe. Io, prence, io stessa
Del Labirinto le mal note vie
T' avrei mostrate con sicuro aiuto.
Quanti affanni costata a me sarebbe
Una vita sì cara! Un lieve filo
Assicurato della calda amante
Il timor non avria; ma d'ogni rischio

A te compagna avrei precorsi io stessa
I passi tuoi: con teco al labirinto
Fedra discesa si saria, con teco
Ritrovata, o perduta.

IPPOLITO.

Oh dei, che ascolto!
E ti scordi, reina, che mio padre
E' Teseo, e ch' egli è tuo consorte?

FEDRA.

E donde,
Dì, tu comprendi dunque, ch'io ne perda
La rimembranza, o prence? Di mia gloria
Ogni riguardo avrei fors'io perduto?

IPPOLITO.

Perdonami, ti prego. Io lo confesso,
E n' ho rossore: a torto io condannava
Un discorso innocente. Or mia vergogna
Più sostener l'aspetto tuo non puote;
Ed io vado ...

FEDRA.

Ah crudel, troppo intendesti.
Per toglierti d'inganno in troppo chiare
Note m'espressi. Or ben; Fedra conosci:
Conosci il suo furore. Amo: e in amarti
Non creder già che dal furor delusa,
Quale innocente agli occhi miei, m'assolva;
Nè che del folle amor, che mia ragione

Sì stranamente accieca, il rio veleno
Una vil compiacenza abbia nutrito.
Di celeste vendetta infausto oggetto
Me stessa abborro più che tu non m'odj:
Ne chiamo i numi in testimonio, i numi
Che acceso han nel mio seno il fuoco orrendo
Fatale a tutto il sangue mio; que' numi,
Che lor barbara gloria hanno riposto
Nel sedur d'una debile mortale
Il fragil cor. Ciò che passò, richiama
Tu medesmo al pensier. Credei che poco
Fosse averti fuggito; io ti scacciai.
Sembrarti altera ed inumana io volli,
E per resister con più forza, io giunsi
A cercar l'odio tuo. Qual frutto han tratto
Le mie inutili cure? In te maggiore
Si facea l'odio, nè in me amor scemava.
Le tue sventure ti rendean più vago
Agli occhi miei. Languii, arsi, e distrutta
Mi son nell'ardor mio, ne' pianti miei.
Ad accertarti di mie pene un solo
Tuo sguardo bastar può, se gli occhi tuoi
Si degnasser mirarmi un breve istante.
Che dico? Lo scoprirti ora il mio stato,
Questo svelar la mia vergogna, il credi
Forse tu volontario? Io per un figlio
Che tradir non osava, a te scorgea.

Tremanti i passi per indurti almeno
A non odiarlo.. Deboli progetti
D'un cor che tutto nell'amar si strugge!
Misera! di te sol seppi parlarti..
Ti vendica, ed in me punisci un troppo
Ignominioso amor. Di quell'eroe,
Che ti diè vita, degno, illustre figlio,
Un mostro che t'irrita al mondo togli.
Del gran Teseo la vedova s'ardisce
Ippolito di amar! Sì orribil mostro
Fuggir,.credi, non debbe a' colpi tuoi.
Eccoti il cor: su lui vibrisi il colpo
Della tua mano. Impaziente ormai
D'espiar la sua colpa, il sento io stessa
Farsi incontro al tuo braccio. Orsù, percoti.
Che se di tue ferite il credi indegno;
Se l'odio tuo m'invidia un così dolce,
Così caro morir; se la tua destra
D'un sangue troppo vil saria macchiata;
Ove manchi il tuo braccio, a me concedi
Codesta spada. Lascia.... (*gli trae la spada fuori del fodero, e vuole ferirsi*).

ENONE (*arrestandola*).

E che, reina?
Giusti dei! Ma s'accosta alcuno. Andiamo.
D'altrui ti togli agli odiosi sguardi;
Meco vieni, rientra; e, se si puote,

Un' aperta vergogna almen si fugga. (*parte con Fedra che porta via la spada d' Ippolito*)

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

TERAMENE.

E Fedra ella, che fugge, o di qua tratta
Vien ella a forza? Perchè mai cotesti
Indizj di dolore in te ravviso?
Senza spada ti vedo, e in atterrito
Pallido aspetto.

IPPOLITO.

Fuggiam, Teramene.
La mia sorpresa è estrema, e senza un nero
Orror me stesso riguardar non oso.
Fedra ... ah no, santi numi! eterno obblio
L'orribile segreto asconder possa.

TERAMENE.

Se t'è in grado partir, pronte le vele
Sono al vento spiegate: ma in Atene
Tutto, o signor, contro di te cospira:
Raccolti hanno i suoi capi i comun voti;
E tuo fratello acclamasi, e di Fedra
Il partito rinforzasi.

Ip-

IPPOLITO.

Di Fedra?

TERAMENE.

Un messo, che d'Atene ha seco i voti,
A por viene in sua mano il fren del regno.
Il figlio suo già possessor n'è reso.

IPPOLITO.

Voi che la conoscete, o numi, forse
Ricompensate l'innocenza in lei?

TERAMENE.

Un incerto romor spargesi intanto,
Che il re tuttor respiri. Alcun sostiene,
Che nell'Epiro egli si sia mostrato;
Ma io, che colà appunto il ricercai,
So troppo ben, signor. . .

IPPOLITO (*interrompendolo*).

Che che ne sia,
Tutto giova ascoltar. In tai vicende
Nulla non trascuriam. Un pronto esame
Facciam di questa voce; e la sorgente
Tentiam scoprirne. Che se ciò non merta
Di frastornare il corso mio, si parta:
E quanto perigliosa esser ne possa
La grande impresa, in mano assai più degna
Di sostenerlo collochiam lo scettro.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FEDRA, ENONE.

FEDRA.

Deh! si rechino altrove i vani onori,
Che a me vengono offerti. E tu, importuna,
Come ardisci bramar, che agli occhi altrui
Io mi presenti? Quai lusinghe adopri
A sollevar la trista alma abbattuta?
Nascondimi piuttosto... Ah forsennata!
Troppo parlai: i miei furori osaro
Farsi palesi: io dissi ciò che udito
Esser non dovea mai. Cielo! in qual modo
M'ascoltava egli! Con quant'arti i miei
Detti deluse, e non intender finse!
Fuor che il desio di partir tosto, in lui
Null'altro si vedea. La mia vergogna
Nel vederlo arrossir quanto s'accrebbe!
Allorchè contro me volsi la mano,
Perchè men distogliesti? Ahi! nell'istante,
Che la sua spada mi traeva a morte,
Impallidì egli pur? Tentò l'acciaro
Strapparmi per pietà? Sol che una volta

Toccato io l'abbia, agli occhi suoi crudeli
L'ho renduto odioso: e col trattarlo
Ei temerebbe profanar la destra.

ENONE.

E nelle tue sciagure adunque il tempo
Perder vorrai lagnandoti, ed un'esca
Al foco aggiungerai, cui la tua gloria
Spento vorrebbe? Ad un miglior partito
Deh rivolgi il pensier; deh cerca al fine
In più nobili cure il tuo riposo.
O degna di Minosse illustre figlia,
Contro un ingrato, che t'alletta e piace,
Alla fuga ricorri; e giacchè un regno
T'aspetta, ormai tu regna, e dello stato
Il governo ricevi.

FEDRA.

Oh dio, ch'io regni!
Io d'uno stato regger debbo il freno,
Quando sovra me stessa or più non regna
Mia debile ragion; quando l'impero
De' miei sensi perdei; quando soggetta
A un vergognoso giogo appena in vita
Sostengomi; ed in fin quando la morte
Già mi minaccia?

ENONE.

Ebben tu fuggi.

FEDRA.

Ahi lassa!

Nol posso abbandonar.

ENONE.

Scacciarlo ardisti,

Non ardisci evitarlo?

FEDRA.

Or fuor di tempo
Saria mia fuga. Ei la mia fiamma insana
Pienamente conosce. Oltre gli austeri
Confini d'onestade io già varcai.
Del vincitore agli occhi ho l'onta mia
Troppo scoperta, e mio malgrado in seno
Nutrita ho qualche speme: tu medesma
Riconfortando gli abbattuti spirti,
E l'alma su le labbra al fuggir presta,
Co' lusinghieri tuoi consigli in vita
M'hai rattenuta, e dimostrato ancora
Ch' io lo poteva amar senza delitto.

ENONE.

Innocente, o colpevole de' tuoi
Lagrimevoli affanni, ahi! per salvarti
Di tutto era io capace. Ma se a sdegno
Mai ti mosse alcun torto, ora i disprezzi
Di quell'altier come scordar potrai?
Con quali occhi crudeli il pertinace
Suo rigor quasi al suol lasciò caderti

Prostesa a' piedi suoi! Quanto odioso
Rendealo allor quel sì feroce orgoglio!
Perchè Fedra non ebbe in quel momento
Gli occhi miei sgombri d'amoroso inganno!

FEDRA.

Ei forse, Enone, può depor l'orgoglio,
Che t'irrita. Allevato infra le selve,
L'asprezza ne contrasse: egli cresciuto
Sotto rustiche leggi amore intende
Nomar la prima volta: il suo silenzio
Può forse provenir da sua sorpresa;
E forse son nostre querele ingiuste.

ENONE.

Fu barbara colei, che in sen portollo.

FEDRA.

Benchè una Scita e barbara, ella pure
Provò che fosse amore.

ENONE.

Odio funesto
Pel nostro sesso ei serba.

FEDRA.

Ebben, rivale
A temer non avrò .. In fin son tutti
Inopportuni i tuoi consigli. Amica,
Non mia ragion, ma mio furor seconda.
Egli all'amore inaccessibil petto
Franco oppor seppe. A dargli assalto, il luogo

Più sensibil tentiam. Sembra che vago
Egli sia d'un impero. Atene (indarno
Volea celarlo) le sue brame accende.
Già volte a quelle spiagge eran le prore;
Già sciolte ai venti eran le vele. Or vanne:
L'ambizioso giovane previeni,
E gli parla in mio nome. Agli occhi suoi
Del regal diadema offri il fulgore:
Ei porti in fronte l'onorato serto,
Ma si conceda che vel ponga io stessa:
Ad altro onore io non aspiro; a lui
Il dominio cediam, che sostenere
Io non potrei. Nella difficil arte
Farà del comandar mio figlio istrutto:
Forse con lui del genitor le veci
Prender vorrà; la genitrice e il figlio
A lui sommetto. Ah! per piegar quell'alma
Tenta ogni mezzo. Troveran tuoi detti
Più assai de' miei facile accesso: prega,
Piangi, gemi; ed a lui Fedra dipingi
In atto di morir: nè aver rossore
Di espor tuoi detti in supplichevol voce.
Tutto confermerò; stan mie speranze
In te sola riposte. Or vanne, e sappi
Che dal ritorno tuo pende mia vita.

(*Enone parte*)

SCENA II.

FEDRA *sola*.

O tu, implacabil Venere, che vedi
In quale io caddi vergognoso eccesso,
Son punita abbastanza? In nuove fogge
Tua crudeltà può tormentarmi? Hai vinto:
Compiuto è il tuo trionfo, e niuno a voto
Andò de' colpi tuoi. Crudel, se cerchi
Novella gloria, un inimico assali,
Che ti sia più ribelle. Ecco: al tuo nume
Le ree ginocchia Ippolito giammai
Curvar non volle. Del tuo sdegno ei ride:
Ei fugge, e sembra che il tuo nome offenda
Quelle superbe orecchie. Alla vendetta
Armati, o dea; son pari i nostri torti.
Egli ami . . .

SCENA III.

ENONE, E DETTA.

FEDRA.

Ma sì presto a me ritorni?
Ahi! lo preveggo, Enone: egli m'abborre,
Nè si degnò pur d'ascoltar tuoi preghi.

ENONE.

D'un inutile amor forza è, reina,
Sbandire ogni pensier. Tutta in soccorso
Or tu richiama la virtù primiera.
Il re, che estinto si credette, in breve
Farassi a te veder. Teseo qua giunse;
Egli è fra queste mura. Il popol folto
Corre e s'affanna per mirarlo. Io spinta
Già da' tuoi cenni, Ippolito men giva
Sollecita a cercar, allorchè intesi
Alzarsi al cielo mille grida...

FEDRA (*interrompendola*).

Enone,
Vive lo sposo mio: assai dicesti.
Un amor, che l'oltraggia, io disvelai.
Ei vive. Altro saper non curo.

ENONE.

E come?

FEDRA.

Io tel predissi, ma prestar negasti
Fede a' miei detti; e i pianti tuoi potero
Vincere i giusti miei rimorsi. Io degna
D'esser compianta in sul mattin moria;
Or che seguiti ho i tuoi consigli, infame
Son costretta a morir.

ENONE.

Morire!

FEDRA.

Oh cielo!
Che feci in questo dì? Verrà lo sposo
E il figlio suo con lui. D'impuro amore
Il testimonio rivedrò, che attento
Osserverà con qual fronte io sostenga
Del genitor la faccia, in cor premendo
I rei sospiri, a' quali egli fu sordo,
E in van tentando d'asciugar quel pianto,
Che l'ingrato sprezzò... Sensibil troppo
Del mio sposo all'onor, pensi tu forse
Ch'ei già nasconda quell'amore, ond'ardo?
Acconsentir vorrà, che si tradisca
Il padre suo, il suo re? Potrà l'orrore
Tener celato, ch'io gl'inspiro? Indarno
Ei tacerebbe. Consapevol sono

Di mie perfidie io stessa; e abborro, Enone
Di temerarie femmine il costume,
Che nel delitto una tranquilla pace
Gustando pur, sepper formarsi un volto,
Che rossor non conosce. Io ben rammento
Gl' insani miei furor; mie colpe intendo.
Sembrami già, che queste mura, e questi
Atrj insensati abbiano spirto e voce,
E accinti ad accusarmi il fatal punto
Aspettino per trar lo sposo mio
Da un vergognoso error. Moriam. Mi sciolga
Da tanti orrori omai la morte. E' forse
Sì gran sventura il terminar la vita?
La morte agl' infelici alcun spavento
Recar non può. Mi fa tremar quel nome,
Che vivrà dopo me. Pei tristi figli
Che orribile retaggio! I petti loro
Di Giove il sangue empier potrà d'orgoglio,
Ma pur nel fasto di sì chiaro sangue
Il grave peso a sostenere avranno
Del materno delitto. Ahime! ch'io temo,
Che un dì le lingue a danno altrui veraci
Rinfaccin loro una colpevol madre.
Tremo, che oppressi dal gravoso incarco
Nè l'un nè l'altro gli occhi alzar mai osi.

ENONE.

Dubitar non conviene. E l'uno e l'altro

Assai compiango, nè timor più giusto
Ebbesi mai del tuo timore. Or dunque
Perchè i miseri esporre a cotai scorni?
Perchè di te medesma esser vorrai
Crudele accusatrice? Allor non veggo
Riparo alcuno all' onor tuo. Dirassi
Che Fedra troppo rea l' austero ciglio
Teme incontrar del suo tradito sposo.
Sarà felice Ippolito, che a costo
Della tua vita i detti suoi tu voglia
In morendo avverar. Quali risposte
Al fiero accusatore oppor dovrei?
Innanzi a lui fia troppo agevol cosa
Ch' io rimanga confusa; il vedrò lieto
Goder del suo crudel trionfo, e a tutti
Narrar tua infamia. Ah! sovra me dal cielo
Foco divorator piuttosto cada!
Non mi celare il ver: puote egli ancora
Esserti caro? Questo prence audace
Sotto quai forme l' alma tua lo vede?

FEDRA.

Veggo l' aspetto in lui d' orribil mostro.

ENONE.

Dunque perchè d' una vittoria intera
Ceder la palma a lui? Tu lo paventi.
Di quel delitto onde ei gravar ti puote,
Sii tu la prima ad accusarlo. E' certo,

Che non sarà chi di smentirti ardisca.
Contro esso tutto parla. La sua spada
Felicemente entro tue man lasciata;
La tua presente agitazione; i tuoi
Passati affanni; le querele antiche
Contro lui presso il genitore alzate;
E il chiesto esiglio, che da te s' ottenne.

FEDRA.

Ch' io l' innocenza opprima, e ch' io l' accusi?

ENONE.

Lo zelo mio sol che tu taccia ha d' uopo.
Tremante al par di te nel cor ne sento
Aspri rimorsi, e ben sarei più pronta
Per mille volte ad affrontar la morte.
Ma poichè senza un così tristo mezzo
La tua perdita è certa; a me sì caro
E' il viver tuo, che ogni timore è vinto.
Io parlerò. Teseo sospinto all' ire
Dai detti miei per vendicarsi, il figlio
Farà ch' esule vada, e ad altra pena
Il suo furor non recherà. Costretto
Un padre di punir sempre fra l' ira
Il cor serba di padre, e ad appagarlo
Basta un lieve gastigo. Ma se fosse
Uopo versarsi un innocente sangue,
Tutto lice adoprar contro il periglio
Che all' onor tuo sovrasta. Egli è tesoro

Pregevol troppo, onde non mai s'esponga.
Qualunque legge egli t'imponga e detti,
E' forza d'accettarla, e quando avviene
Che combattuto ei sia, perchè si salvi,
Tutto e fin la virtute immolar giova...
Alcun viene, egli è Teseo.

FEDRA.

Ah! seco è il figlio.
La mia rovina entro i suoi sguardi audaci
Impressa io leggo. Fa tuo senno. Io tutta
M'affido a te. Nel turbamento estremo,
Alla salvezza mia giovar non posso.

SCENA IV.

TESEO, IPPOLITO, TERAMENE,
E DETTE.

TESEO.

Stanca d'opporsi a'voti miei la sorte
Al fin, reina, a'tuoi amplessi adduce...

FEDRA.

T'arresta, o Teseo, e questi ardenti e dolci
Trasporti tuoi di profanar paventa.
Di sì tenero affetto indegna io sono.
Odi. Tu offeso sei. L'invida sorte
M'insultò, te lontano. Di piacerti,

Nè d' appressarmi a te non merto : e solo
E' mio pensiero , e necessaria cura
Di nascondermi sempre agli occhi tuoi .
(parte con Enone)

SCENA V.

TESEO, IPPOLITO, TERAMENE.

TESEO.

Figlio, mi spiega perchè mai sì strano
Accoglimento il padre tuo riceva.

IPPOLITO.

Tale arcano scoprir può Fedra sola :
Ma se forza han presso di te miei preghi,
Deh concedi ch' io lei non più riveda.
Nè a me tremante d' accordar t' incresca
Ch' io stia lungi da' luoghi ove soggiorna,
Padre, la sposa tua.

TESEO.

Che ? Tu lasciarmi !

IPPOLITO.

Di Fedra io punto non cercava : fosti
Tu , padre, che condurre a queste spiagge
Volesti i passi suoi. Tu alla mia fede
Commettesti partendo Aricia , e lei

In su le sponde di Trezena; e ancora
Di custodirle m' imponesti. Or quale
Novello affar può qui tenermi? Assai
Mia pigra giovinezza infra le selve
Contro vili nemici ha trionfato.
Un indegno riposo omai fuggendo
Non potrò tinger di più chiaro sangue
I dardi miei? Avean tiranni e mostri
Provato già delle tue braccia il peso,
Prima che all' età mia giunto tu fosti;
Già de' malvagi assalitor felice,
D' ambidue i mar le vie festi secure;
Nè il pellegrino più temea d' oltraggi.
De' tuoi gran colpi risuonò la fama
Sì, ch' Ercole su te prendea riposo
Di sue fatiche. Ed io d' un padre invitto
Figlio ancor sconosciuto, assai lontano
Vivo dall' orme, che mia madre istessa
Imprimer seppe. Deh! soffrir ti piaccia
Che il mio coraggio segnalarsi ardisca;
Piacciati, che se mostro alcun sfuggito
E' al tuo valore, io di mia man ne rechi,
Padre, a' tuoi piedi l' onorevol spoglia;
O la memoria d' un' illustre morte
Eternando i miei dì, spenti fra l' armi,
Il chiaro nome d' un tuo figlio onori.

TESEO.

Che vedo? Quale orror per tutto sparso
Fuggire or fa dagli occhi miei smarrita
La mia famiglia? Se così temuto
E' il mio ritorno, e sì poco bramato
O ciel! perchè dal carcer mio m' hai tratto?
Un solo amico i' aveva. La imprudente
Amorosa sua fiamma era sul punto
D' involare al tiranno dell' Epiro
La vaga moglie; ed io, sebben con pena,
Negar non seppi a' suoi disegni arditi
Il braccio mio; ma la fortuna irata
Ne acciecava ambidue. Senz' armi, e senza
Difesa alcuna mi sorprende e assale
Lo sdegnato tiranno. Io vidi, ahi tristo
Oggetto del mio duol! Piritoo vidi
Dal barbaro gettato ai crudi mostri,
Ch' egli nutria col sangue de' mortali.
Io stesso fui entro caverne oscure
Da lui rinchiuso in sì profondi luoghi,
Che dell' ombre l' impero era vicino.
Infin dopo sei mesi hanno gli dei
Ver me rivolto il guardo. Ingannar seppi
Di chi mi custodia l'occhio vegghiante:
D' un perfido nemico ho la natura
Purgata di mia mano: egli medesmo
De' mostri suoi a sazíar la fame

Ha

Ha dovuto servir. E allor ch'io spero
D'appressarmi con gioia ai cari oggetti,
Che m'han gli dei di riveder concesso;
Che dico? Allor che ravvivata in seno
Vien l'alma mia a ricercar conforto
Da così dolce vista, ovunque il ciglio
Io volga, di terror tutto è ripieno,
E le accoglienze mie sono i sospiri;
Fugge ognun, da mie braccia ognun s'arretra;
Ed io medesmo, quell'orror che ispiro
Destandosi entro me, vorrei tuttora
Al carcere d'Epiro esser condotto... (*a Ippol.*)
Favella. Fedra si lagnò, che offeso
Io son. Chi mi tradì? Perchè si tarda
A trar de' torti miei l'alta vendetta?
La Grecia, a cui il mio valor fu scudo,
Accordò forse all'offensore asilo?
Tu non rispondi. Il figlio, ah! il proprio figlio
Co' miei nemici forse anch'ei congiura? . . .
Entriam. Si tronchi un dubitar penoso:
La colpa e il reo scoprasi a un tratto; e Fedra
La cagion del suo affanno ormai palesi.
(*parte*)

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO (*a parte*).

A qual fine eran volti i detti suoi,
Che mi fero tremar? Vuol ella Fedra
Portata dal furor perder se stessa,
Le sue colpe accusar? Dei! Qual ribrezzo
Sentirà il genitor! Che rio veleno
Ha su la sua famiglia amor versato!
Iò pur pien d'un ardor, che si condanna
Dall'odio suo, quanto da quel ch'io fui,
Mi trova egli cangiato! Ad atterrirmi
Neri presagi intorno al cor mi stanno;
Ma l'innocenza in fin temer non debbe.
Andiam. Si tenti con accorti modi
Di risvegliar nel genitor pietade;
E scoprasi un amor, ch'ei voler puote
O vinto, o spento; ma che fia nel petto
Del suo potere a fronte ognor serbato.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

TESEO, ENONE.

TESEO.

Che ascolto io mai? Un traditore audace
Tale all'onor del padre orrido oltraggio
Recar tentò? Ahi! rio destin tiranno,
Con qual rigor tu mi persegui ognora!
Ove io mi sia non so, nè ove io vada.
Oh tenerezza! Oh mal locato affetto!
Temerario disegno! infame ardire!
E il malvagio, per giugnere alla meta
Dell'empio amor, tentò la forza? Il ferro
Io riconobbi sì, fatto strumento
De' suoi furori, il ferro stesso ond'io
Gli armai la destra ad un più nobil uso.
Tutte del sangue non bastar le voci
A ritenerlo? E differir volea
Fedra a costui la pena? Ricoprire
Fedra costui volea col suo silenzio?

ENONE.

Dì, che piuttosto ella sentia pietade
D'un infelice genitor. Ripiena

D'alta vergogna per l'atroce ardire
D'un forsennato amante, e pel rio foco
Che in esso acceser gli occhi suoi, moria
Fedra, o signor; e quella man crudele
Degli occhi suoi spegnea la pura luce.
Alzar le vidi il braccio: accorsi: io sola
All'amor tuo potei serbarla ancora;
E compiangendo a un tempo stesso i tuoi
Timori e le sue pene, io fui costretta
Del suo pianto a scoprir l'occulto arcano.

TESEO.

Il perfido non seppe agli occhi miei
Nascondere il pallor. Turbarsi il vidi
In mirarmi, e tremar. Sorpreso io fui,
Ch'ei poco lieto m'incontrasse; ed hanno
I freddi amplessi suoi mia tenerezza
Fatto gelar. Ma dimmi: era in Atene
Palese già questa colpevol fiamma,
Onde egli arde?

ENONE.

Signor, della reina
Le doglianze sovvenganti. Da impuro
Ignominioso amor l'odio suo nacque.
Ben ti può sovvenire . . .

TESEO.

E questo foco
Risvegliossi in Trezena?

ENONE.

A te, signore,
Ciò che avvenne, narrai. Non fia ch'io lasci
Più lungamente al crudo affanno in preda
La misera reina. Or mi permetti,
Che quinci io parta, e al fianco suo ritorni.
(*parte*)

SCENA II.

TESEO, IPPOLITO.

TESEO (*a parte*).

Ei viene. Oh numi! a quel nobile aspetto
Chi non saria, qual io mi fui, deluso?
D'un adultero vile in su la fronte
Sarà egli ver che di virtude il sacro
Carattere risplenda? Ah! perchè il core
De' perfidi mortali a chiari segni
Non è fra noi di ravvisar concesso?

IPPOLITO.

Poss'io chieder, signor, quale funesta
Nube sorse a turbar l'augusta faccia?
Non fia palese alla mia fe l'arcano?

TESEO.

Scellerato, tu ardisci agli occhi miei

Di comparire ancor? Mostro cui troppo
Il fulmin risparmiò; di que' ribaldi,
Ond'io purgai la terra, impuro avanzo!
Dacchè per forza d'un orrendo amore
Onta volesti far del padre al letto,
L'odíosa tua faccia a me presenti?
In questi luoghi porre il piede ardisci
Di tua infamia ripieni; e non piuttosto
Corri a cercar sotto altro ciel contrade,
Ove il mio nome non risuoni ancora?
Traditor, fuggi. L'odío che m'ispiri,
Guarda non insultar, e a maggior prova
D'espor ti guarda il mal frenato sdegno.
Assai pena è per me l'obbrobrio eterno
D'aver figlio sì reo prodotto al mondo,
Senza che ancor la morte sua ricopra
Di vergogna il mio nome, e oscuri il vanto
Delle mie gesta. Fuggi; e se non vuoi,
Che ai scellerati di mia man puniti
Te pure aggiunga un pronto aspro gastigo,
Fa, che qui l'almo Sol che ci rischiara,
Temerario, tornar più non ti vegga.
Fuggi per sempre, ti ripeto; affretta
Quinci i tuoi passi; da sì orribil vista
Libera il regno mio. (*a par.*) E tu, Nettuno,
Se è ver, che da tue rive il mio coraggio
Cacciasse un dì de' malandrin lo stuolo,

Ricordati, che in premio alle felici
Fatiche mie il primo de' miei voti
Giurasti d'esaudir. Del carcer tetro
Fra i lunghi stenti l'immortal tua possa
Non implorai. A maggior uopo io volli
Cauto serbar di tua pietade i doni.
Or qui t'invoco. Un infelice padre
Vendica tu. Quel traditore in preda
Lascio al rigor dell'ira tua feroce.
Nel di lui sangue le ree brame estingui.
Teseo conoscerà dal tuo furore
Della bontade tua quai sieno i pregi.

IPPOLITO.

V'ha chi m'accusa d'impudico amore!
L'alma s'arretra per orror sì strano.
Da tanti colpi non previsti oppresso,
E spirto e voce a un tratto in me smarrisce.

TESEO.

Perfido, ti pensavi, che in un vile
Silenzio eterno tua baldanza infame
Fedra seppellirebbe? Era uopo il ferro
Non ceder nella fuga, che in sua mano
Per tua sventura è giunto, e ti condanna;
Ovver mettendo a tua perfidia il colmo,
E voce e vita a lei troncar dovevi.

IPPOLITO.

Per sì nera menzogna all'ira spinto,

Io potrei con ra gione in mia difesa
Fare, o signor, che verità parlasse:
Ma un segreto io nascondo, a cui sarebbe
Tuo cor sensibil troppo; e quel rispetto,
Che a tacer mi consiglia, è degno almeno
Che tu lo approvi. Anzi che il tuo dolore
Da te stesso s' accresca, di mia vita
Fa tu un esame, e quale io sia, comprendi.
Precede minor colpa i gran misfatti.
Chi di virtù le prime leggi infrange,
Può trasgredirne ogni più sacro dritto;
Nè a un tratto mai la timida innocenza
Giunse di sfrenatezza al grado estremo.
Chi virtù segue, divenir non puote
Perfido, incestuoso in un sol giorno.
D' una casta eroina in sen cresciuto,
Non ho l' onor del sangue suo smentito.
Pitteo creduto infra i mortali uom saggio
Resse i primi miei passi: io qui non voglio
Di troppe lodi caricar me stesso.
Ma se alcun vanto m' accordaro i numi,
Credo che sopra ogni altro in me risplenda
L' odio di que' misfatti, onde or si vuole
Innanzi a te, signor, colpevol farmi.
Tale in Grecia d' Ippolito è la fama.
Con rozzi modi mia virtù sostenni;
E l' inflessibil rigidezza è nota

De' sdegni miei. Esser non può la luce
Più pura del mio cor. E di profane
Fiamme si vuol che Ippolito s' accenda?..

TESEO.

Indegno, appunto quest' orgoglio istesso
E' ciò che ti condanna. Assai comprendo
Di tue freddezze la cagion nefanda.
Gl' impuri sguardi tuoi Fedra conquise,
Fedra sola allettò. D' ogni altro oggetto
Indifferente era il tuo core, e a sdegno
Avea l' ardor d' un' innocente fiamma...

IPPOLITO (*interrompendolo*).

No, genitor, tutto il mio cor ti svelo:
Non ricusai di casto amore il foco;
E a' piedi tuoi un vero fallo accuso.
Amo, non so negarlo, ed amo ad onta
D' un tuo rigido cenno. Aricia è quella
Che alle sue leggi i miei desir sommise.
Di Pallante alla figlia al fin cedette
Un tuo figlio, signor. L' adoro, e questa
Alma ribelle a' tuoi comandi è spinta
Ad arder solo, e a sospirar per lei.

TESEO.

Tu l' ami? O ciel!... Ma no: troppo palese
E' l' artifizio tuo. E per disciorti
Da maggior colpa, una più lieve or fingi..

IPPOLITO.

Signor, già scorse son più di sei lune,
Ch'io la fuggo, e pur l'amo. A te dinanzi
Pien di timore a palesar venia
Questo qual siasi error ... Come! d'inganno
Nulla può trarti? Ad accertarti è d'uopo,
Che il più tremendo giuramento adopri?
La terra, il cielo, e la natura tutta ...

TESEO (*interrompendolo*).

Fu lo spergiuro ognor de' più malvagi
L'usato scampo. Cessa, e se in difesa
Di tua falsa virtute altro non rechi,
Un molesto discorso omai tralascia.

IPPOLITO.

Falsa, ingannevol sembra a te: ma in mente
Fedra di me pensier più giusto asconde.

TESEO.

Ah! Che al tuo ardir lo sdegno mio s'accende.

IPPOLITO.

Qual s'impone al mio esilio e tempo e luogo?

TESEO.

Fossi tu pur oltre i confin che Alcide
Col suo braccio segnò; troppo vicino
D'un perfido, qual tu, mi crederei.

IPPOLITO.

Col grave peso del delitto atroce,
Onde accusato io sono, a quali amici,

Se m' abbandona il genitor, ricorro?

TESEO.

Quegli amici a cercar vanne, che plauso
Agli adulteri fanno, ed all' incesto,
Senza onor, senza legge, empj ed ingrati,
Ben degni in ver, che fra di lor s' accolga
E si protegga un traditor tuo pari.

IPPOLITO.

E meco ancora a ragionar tu segui
Di colpe enormi? Taccio. Ma di Fedra
Si sa qual fu la genitrice; e un sangue
Trasse Fedra, o signor, più assai che il mio
Lordo e ripieno di sì fatti orrori.

TESEO.

Come! La rabbia tua più non conosce
Dinanzi a me ritegno alcun? Ti togli
(L' ultima volta tel comando) a' miei
Occhi sdegnati. Traditor, t' involа:
Nè provocar d' un genitor le furie,
Con infamia a strappar quindi il tuo piede.

(Ippolito parte)

SCENA III.

TESEO *solo*.

Miser! tu corri al precipizio in seno.
Pel fiume, che agli dii stessi è tremendo,
Giurò Nettuno; or sue promesse adempie.
Un dio vendicator ti segue; a lui
Sottrarti non potrai. Ah! ch'io t'amava:
E sento ancor, che di tue offese ad onta
Un'interna pietade il cor m'affanna.
Ma a condannarti spinto m'hai tu stesso.
E qual trovossi genitor, che oltraggi
Ricevesse più gravi? Oh giusti numi!
Che il crudele mio duol vedete appieno,
Come produr figlio sì reo potei?

SCENA IV.

FEDRA, E DETTO.

FEDRA.

Signor, io vengo a te di timor piena.
La terribil tua voce a me pur giunse.
Temo che già seguito sia l' effetto
Della fiera minaccia. S' è ancor tempo,
Deh! la tua stirpe tu conserva, e sacro
Siati, ch' io te ne prego, il sangue tuo;
E non voler ch' io soffra il sommo orrore
D' udirne i gridi, e di veder che sia
Per la paterna mano a terra sparso.

TESEO.

No, nel mio sangue io non la immersi. Ad una
Immortal destra, che su lui sovrasta,
Abbandonai l' ingrato. A me Nettuno
Deve la sua ruina, e tu fra poco
Delle tue offese la vendetta avrai.

FEDRA.

Nettuno a te la debbe? E quai formasti
Voti di sdegno? . . .

TESEO (*interrompendola*).

Come! Tu paventi

Ch' esauditi sien essi? Ai voti miei
Ben giusti unisci i preghi tuoi tu stessa.
Nel lor più nero aspetto i suoi delitti
Al mio pensier rammemora; e a' miei tardi,
Ai troppo tardi miei trasporti foco
Aggiungi tu piuttosto. A te palesi
Tutte le colpe sue non sono ancora.
Il suo furor contro di te prorompe
Nelle più nere ingiurie. Egli il tuo labbro
Appella menzognero. Il cor, la fede
Ad Aricia donò: d'amar lei sola
Egli sostiene.

FEDRA.

E che, signor?

TESEO.

Il disse
Poc'anzi a me; ma disprezzare io seppi
Sì debole artifizio. Da Nettuno
Una pronta giustizia omai si speri.
Io nel suo tempio ad implorar men vado,
Che gl'immortali giuramenti adempia.

(parte)

SCENA V.

FEDRA *sola*.

Ei parte... Quale tormentoso avviso
L'orecchio mi ferì? Qual nel mio seno
Mal spenta fiamma si riaccende? Oh cielo!
Che fulmine improvviso! E qual funesta
Novella a me recossi! Ahi! di suo figlio
Io volava in soccorso; i miei pensieri
Tutti a salvar lui solo eran rivolti;
E me stessa strappando or dalle braccia
D'Enone spaventata, ogni affannoso
Rimorso io superava. A che mai spinta
M'avrebbe questo pentimento? Io forse
Sarei discesa a palesar mie colpe.
Forse l'orrenda verità sfuggita
Sarebbe da' miei labbri, se la voce
Tronca non m'era. Ippolito amar' puote!
Sensibile ad amor pur me non ama?
Il suo cor, la sua fede Aricia ottenne!
Ahi numi! quando sordo a' voti miei
Di fiero sguardo e minaccioso aspetto
Armavasi l'ingrato, io mi credeva
Che il suo gran cor sempre d'amor nemico

Contro tutto il mio sesso armato fosse
D'un odio egual. Frattanto un'altra seppe
Il suo orgoglio abbassar? Trovar pietade
Da quegli occhi crudeli un'altra seppe?
Forse nutre egli un debil core in petto
Facile a intenerir; l'unica io sono,
Ch'ei non può tolerar. Ed io la cura
Imprendere dovrei di sua difesa?

SCENA VI.

ENONE, E DETTA.

FEDRA.

Cara Enone, sai tu quel che poc' anzi
Per me si discoprì?

ENONE.

No: ma tremante
A te vengo, il confesso. Al tuo partire
Orror mi prese del disegno atroce,
Che rivolgevi in mente. Alto timore
Impallidir mi fe, che un furor cieco
Esser potesse a' giorni tuoi funesto.

FEDRA.

Chi creduto l'avrebbe? Una rivale
Aveva Fedra alla sua fiamma.

ENO-

ENONE.

E come?

FEDRA.

Ama il feroce Ippolito, nè dubbio
Me ne rimane. Quel nemico altero,
Che vincer non poteasi, a cui molesto
Era l'affetto, ed importuno il pianto:
Quella tigre crudel, che mai non seppi
Mirar senza spavento, è già domata.
Docil, sommesso, un vincitor conosce.
Aricia del suo cor trovò la strada.

ENONE.

Aricia?

FEDRA.

Ahi! qual per me novella foggia
Di mortale dolor! qual nova pena
Procacciata mi son! Quanto io soffersi,
I miei timori, i miei trasporti, il rio
Furor degli ardor miei, l'orror secreto
De' miei rimorsi, e di un crudel rifiuto
L'insoffribile oltraggio, eran lieve ombra
Di quel, ch'or provo, tormentoso affanno.
Eglino s'aman! Con qual arte e quale
Incanto ahi! si celato agli occhi miei?
Come si vider? Da qual tempo? In quali
Occulti luoghi? Tu il sapevi: e intanto
Perchè lasciarmi dall'error sedurre?

Perchè contezza de' furtivi amori
Non mi recasti? Vidersi sovente
Ricercarsi, parlar? Nelle foreste
Givan essi a celarsi? Ahi! con aperti
Liberi modi vagheggiarsi osaro.
Agl'innocenti lor sospiri il cielo
Era propizio. Gli amorosi impulsi
Senza rimorso secondar potero.
Chiaro e seren sorgea per essi il giorno,
Mentr' io della natura odioso scherno
Celavami alla luce, e il suo splendore
Di fuggire cercava. Era la morte
Il solo nume, che implorare ardiva;
E impazíente l'ultimo attendea
De' giorni miei. Eran le mie bevande,
Eran i cibi le amarezze e il pianto.
Nelle sciagure mie, agli occhi altrui
Troppo esposta, perfin veniami tolto
Del lagrimar lo sfogo, e sol tremando
Sì funesto piacer m'era concesso.
Spesso ascondendo sotto lieto aspetto
I miei timori, era a cessar costretta
Dal pianto, a' mali miei solo conforto.

ENONE.

E qual dal vano loro amor potranno
Frutto ritrar? Più non vedransi.

FEDRA.

Sempre
Sì ameranno costanti. Ah rio pensiero!
Nel momento ch' io parlo, eglino l' ire
Prendono a scherno d' un' amante insana;
E ad onta ancor di quel che li disgiunge
Severo esilio, del più saldo affetto
Mille fra loro giuramenti or fanno.
Una felicità, che sì m' oltraggia,
No soffrir non poss' io. Pietade, Enone,
Abbi di mie smanie gelose. Aricia
Facciam perir. Sì, nello sposo mio
Lo sdegno contro un abborrito sangue
E' d' uopo fomentar. Ch' ei non s' appaghi
D' un leggero gastigo. Ogni misfatto
De' rei germani oltrepassò la suora.
Io stessa ne' gelosi miei trasporti
Teseo pregar voglio.... Che fo? Fin dove
Mi spigne la ragion smarrita? Come!
Io gelosa? E implorar Teseo vorrei?
Vive lo sposo, ed io pur ardo, ed io
Pur sono amante? Per chi? Quale è il core,
Che di bramare ardisco? Ogni parola
Mi circonda d' orror, e omai ricolma
Hanno i delitti miei la lor misura.
Respiro a un tratto sol calunnie e incesto.
Alla vendetta pronte le omicide

Mie mani di bagnarsi avide sono
Nell'innocente sangue. E vivo ancora?
Perfida! e ancor del sacro Sole ardisco
La vista sostenere, ond'io discesi?
E' l'avo mio, padre e signor de' numi;
Il cielo e tutto l'universo è pieno
Degli avi miei. Ove m'ascondo? In grembo
Della notte infernal fuggiam. Che dico?
L'urna fatale il genitor vi tiene.
Fra le severe mani sue si dice
L'abbia posta il destin: nei cupi abissi
Siede Minosse agli atterriti spirti
Giudice austero.. Ah! come la grand'ombra
Fremerà di spavento, allor che innanzi
Gli apparirà la figlia sua costretta
A confessar sì varie colpe e tali,
Che forse ancor sono all'inferno ignote.
Che dirai, genitor, all'improvviso
Spettacolo funesto? Dalla mano
Parmi ti cada la terribil urna;
E meditando un novo aspro supplizio,
Parmi già che carnefice divenga
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
Un dio crudel la stirpe tua distrusse.
Dagl'insani furor della tua figlia
L'ira di lui vendicatrice intendi..
Ahimè! giammai il tristo cor nium frutto

Colse dal vergognoso empio misfatto;
Fino al sospiro estremo ognora oppressa
Dalle sciagure, una penosa vita
Fra barbari tormenti a chiuder vengo.

ENONE.

Eh! dalla mente tua discaccia omai
Terror sì nero: e con altr' occhio un fallo
Riguarda, che pur è di scusa degno.
Amante sei. Chi puote al suo destino
Far resistenza? Da un fatale incanto
Sospinta fosti. Tra noi dunque è strano
Un simile prodigio? Tu d'amore
Sei l'unico trofeo? Ne' petti umani
Natura troppa debolezza infuse.
Sendo mortale, tollerar t'è forza
D'una mortal la sorte: e un giogo imposto
Da lungo tempo tu deplori indarno.
Gli dii stessi, gli dii, che nell' Olimpo
Hanno lor sede, e con severo ciglio
Alte stragi minacciano ai delitti,
Arser talora d'impudiche fiamme.

FEDRA.

Che intesi? Quali pronunziare ardisci
Scelerati consigli? Ancor non sei
Sazia d'avvelenarmi? Al precipizio,
Perfida, m'hai condotta. Io volea il giorno
Fuggire, a cui tu mi serbasti: e m' hanno

Dal mio dovere i preghi tuoi distolta.
Io già fuggiva Ippolito; a mirarlo
Tratta tu m'hai. Quale crudele incarco
Prender ti piacque? Perchè l'empia bocca
Con accuse macchiarne osò la vita?
Forse egli ne morrà; forse esaudito
D'un forsennato genitor vedrassi
Il sacrilego voto. Io non t'ascolto:
Vanne, esecrabil mostro, e a me la cura
Della mia sorte deplorabil lascia.
Il ciel ti renda il guiderdon cui merti;
E vaglia di spavento il tuo supplizio
Ai vili e scaltri consiglier, che in seno
Nutron d'incauti principi le infauste
E cieche voglie, esca agl'insani affetti
Porgono, e il periglioso aspro cammino
Ardiscono appianar d'ogni misfatto:
Detestabili, infidi adulatori,
Il più funesto don, che ai re far possa
L'ira celeste a rovinarli intesa.

(parte.)

SCENA VII.

ENONE *sola*.

Numi! Per lei tutto lasciai, per lei
Tutto feci, e tal premio oggi ricevo?...
Sì, tale appunto il meritai coll'opre.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

ARICIA (*a Ippolito*).

E che, signor, tu nel periglio estremo
Potrai tacer? Un genitor che t'ama,
Lasciar tu vuoi nell'error suo? Crudele,
Se il poter di mie lagrime sprezzando,
Or senza pena di non più vedermi
Pur acconsenti, vanne dunque, e tosto
La mesta Aricia t'abbandona. Almeno
Nel tuo partir del viver tuo ti caglia.
Da vergognosa taccia la tua fama
Prima disciogli, e a rivocar suoi voti
Pria sforza il genitore. Ancor ti resta
Tempo a sperar. Per qual capriccio insano
A questa falsa accusatrice aperto
Lasci tu il campo? Teseo fuor d'inganno
Al fin si tragga.

IPPOLITO.

Ah! che non dissi? Esporre
L'onte del letto suo forse io dovea?
Dovea con detti troppo chiari il volto

Di un padre ricoprir d'alta vergogna!
Tu sola, Aricia, hai nel funesto arcano
Penetrato finor. Nega il mio core
Aprirsi ad altri, che a te sola e ai numi.
Celar non ti potei (quinci ben vedi
Qual sia il mio amore) tutto ciò che occulto
A me stesso vorrei. Ma sotto a quale
Sacro divieto lo svelai, tu pensa.
E, se si può, dimenticar ti piaccia
Ch' io ti parlai; nè così puro labbro
Giammai si schiuda a disvelar l'enorme
Impudico successo. Ai giusti numi
D' abbandonarci non temiam. Hanno essi
Troppo interesse a riparar miei torti:
E non può Fedra di sì nera colpa
Al gastigo e all' infamia ognor sottrarsi.
Queste solo da te riguardo esigo:
Ogni altro sfogo all'ira mia consento.
Esci tu dunque da que' lacci indegni
Onde sei stretta, e di seguirmi ardisci,
Ardisci di mia fuga esser compagna.
Da sì funesti e profanati luoghi,
Ove virtù maligno aer respira,
Invola te medesma; e a far che ignota
Tua fuga a tutti si rimanga, volgi
In tuo favore quel tumulto istesso
Che la sciagura mia per ogni parte

Ha concitato. Io della fuga posso
I mezzi assicurar. Fur sino ad ora
A te custodi i miei più fidi servi.
Possenti difensor non mancheranno
Alle nostre querele. Argo le braccia
Aperte n'offre, e Sparta già ne chiama.
Le giuste grida rivolgiamo ai nostri
Comuni amici, nè soffriam che Fedra
Su le nostre rovine aprasi il campo
A discacciarci dal paterno trono,
E nostre spoglie al figlio suo prometta.
L'occasion ne favorisce, e degna
E' che senza esitar da noi s'abbracci.
Qual timor ti rattien? Sembra che incerta
Risolvere non sappi. A tanto ardire
La tua salvezza sola è che mi sprona:
E allor che in tuo favor di foco acceso
Tutto mi sento, perchè in te tal gelo?
D'un esule seguir sdegni tu i passi?

ARICIA.

Ahi! quanto caro un tale esilio avrei!
In quai di gioia fervidi trasporti,
Al tuo destino unita, i lieti giorni
Io condurrei, dal resto de' mortali
Posta in obblio! Ma da sì dolce nodo
Non anco stretta, senza macchia in fronte
Con te fuggir poss'io? So, che non vieta

A me d'onor la più severa legge
D'involarmi di Teseo al giogo iniquo.
Questo non è de' genitori al seno
Temeraria involarsi; ed è concessa
La fuga a chi fuggir tenta i tiranni.
Ma tu, signor, tu mi ami; e la mia gloria
Teme a ragion....

IPPOLITO (*interrompendola*).

No, no: troppa mi prende
Cura del nome tuo. Miglior disegno
Mi guida innanzi a te. Fuggi da' tuoi
Crudi nemici, e del tuo sposo segui
Sicura i passi. Nelle rie sventure
Liberi siamo, poichè il ciel l'impone.
Di nostra fe non pende il sacro dono
Dagli altrui cenni; e all'imeneo non sempre
Assistono le pompe, ardon le faci.
Di Trezena alle porte, e fra i sepolcri,
De' prenci di mia stirpe antiche tombe,
Sacro tempio s'estolle, agli spergiuri
Temuto ognor. Là niun mortale ardisce
In van giurare. Un subito gastigo
Il perfido punisce; e lo spavento
D'inevitabil morte alla menzogna
Pone il più certo e il più tremendo freno.
Là, se ti piaccia, d'un eterno amore
Il giuramento a confermar ne andremo.

In testimonio invocherem quel dio,
Chi vi si adora; e a far con noi di padre
Le veci il pregheremo. Ai dei supremi
Rivolgerò le mie promesse e i voti.
E la casta Diana, e Giuno augusta,
Di tutti i numi la celeste schiera,
Conoscitrice de' miei caldi affetti,
Ai santi giuri accresceran vigore.

ARICIA.

S'accosta il re... Deh! fuggi, e quindi tosto,
O prence, t'allontana. Un brieve istante
Io qui dimoro, acciò di mia partenza
Il mistero si celi. Or vanne, e fida
Scorta si lasci a me, che i passi miei
Tremanti e mal sicuri a te conduca.

(*Ippolito parte*)

SCENA II.

TESEO, GUARDIE *nel fondo*,
ARICIA, ISMENE.

TESEO (*a parte*).

Dei, rischiarate nel mio duol l'incerta
Dubbiosa mente, e disvelar vi piaccia

Agli occhi miei l'occulto ver, che quivi
A cercar vengo.

ARICIA (*piano ad Ismene*).

O cara Ismene, a tutto
Cauta provvedi, ed al fuggir t'appresta.

(*Ismene parte*).

SCENA III.

TESEO, ARICIA, GUARDIE
nel fondo.

TESEO (*ad Aricia*).

Qual turbamento mai ti leggo in volto!
Tu di color ti cangi. In questo luogo
Ippolito che fece?

ARICIA.

Eterno addio
Ei mi dicea, signor.

TESEO.

Han gli occhi tuoi
Domo quel cor ribelle: e sono al fine
Tua bella impresa i suoi primi sospiri.

ARICIA.

Io non potrei, signor, negarti il vero.
Dell'odio tuo sì ingiusto ei non si mostra

Imitator, nè mi trattò qual rea..

TESEO.

Intendo: ei ti giurava eterno amore.
Quell' incostante cor non ti seduca;
Ad altre ancor giurò lo stesso affetto..

ARICIA.

Egli, signor?

TESEO.

Ma tu dovevi almeno
Frenar sua leggerezza. Tu potresti
Il volubil suo cor partir con altre?

ARICIA.

E soffri tu che alte imposture orrende
Osin macchiar di nobil vita il corso?
Contezza di quei core hai tu sì poca?
Sì mal la colpa e l'innocenza note
Rendonsi a te? Sopra il tuo guardo solo
Stender si debbe una odiosa nube,
Chi sua virtute, a ogni altro chiara, oscuri?
Ah! questo è un troppo abbandonare il figlio
A lingue ingannatrici. Ah cessa omai;
E de' tuoi voti micidiali in seno
Pentimento ti sorga. Al fin paventa,
Paventa al fin, signor, che il ciel severo
T' abborra sì, che i voti tuoi compisca..
Egli nell'ira sua sovente accetta
Le vittime che offriamo; e i doni suoi

Spesso la pena son di nostre colpe.

TESEO.

No. Indarno tu di ricoprir t'ingegni
Il suo nero delitto. Io ti compiango;
In favor dell'ingrato amor ti accieca.
Ma di veraci testimoni e giusti
Io ben mi fido: io vidi, io stesso vidi
Cader dagli occhi non mentito il pianto.

ARICIA.

Signor, deh! pensa. La tua destra invitta
Da stuolo innumerabile di mostri
Purgò la terra: ma distrutto ancora
Ogni mostro non fu. L'aura vitale
Un ne respira... A me, signor, tuo figlio
Proseguir vieta. Instrutta qual io sono
Di quel che vuole a te serbar rispetto,
Troppo lo affliggerei, se franca osassi
Più oltre favellar. Il suo ritegno
Imitar voglio, e il tuo cospetto io fuggo,
Perchè la lingua al fin non sia costretta
Rompere il fren del suo silenzio ingrato.

SCENA IV.

TESEO, GUARDIE *nel fondo*.

TESEO.

Qual pensier volge in mente? e qual s' asconde
Mistero ne' suoi detti, ch' ella sempre
Troncò nel cominciar? Tentasi forse
Con vana finzion sedurmi? Hanno essi
Meditato fra lor di tormentarmi?
Io stesso, ad onta d' un rigor severo,
Qual lamentevol voce in core ascolto?...
Certa occulta pietà dentro m' affligge,
E stupido mi rende. Un' altra volta
Interroghiamo Enone. Or del misfatto
Meglio istrutto esser vo'.... Guardie, a me venga
In questo luogo Enone sola.

(*una guardia parte*)

SCENA V.

PANOPE, E DETTI.

PANOPE (*a Teseo*).

Ignoro
A qual disegno la reina aspiri;
Ma ben, signor, gravi disastri io temo
Dal trasporto che l'agita. Sul volto
Mortal disperazione impressa io miro.
Su le sue guance il rio pallor di morte
Già siede, e con vergogna ed onta estrema
Dal suo fianco scacciata in seno al mare
Gittossi Enone. Ancor rimane occulto
Quale furor l'abbia sospinta, e i flutti
La rapiro per sempre a' nostri sguardi.

TESEO (*a parte*).

Che ascolto io mai?

PANOPE.

La morte sua non valse
A calmar la reina. All'alma incerta
Appar che il turbamento ognor s'accresca.
Talor per mitigar l'interno affanno
I figli abbraccia, e bagnali di pianto.

Poscia il materno amor scordando a un tratto,
La stessa mano con orror respinge
Lungi da se quegli infelici. Il passo
Move ella errante e irresoluto, e noi
Più non conosce l'atterrito sguardo.
Tre volte scrisse, e lacerò tre volte
L'incominciato foglio. A lei ti piaccia
Appressarti, signor, porgerle aita. (*parte*).

SCENA VI.

TESEO, GUARDIE
nel fondo.

TESEO (*a parte*).

Oh cielo! Estinta Enone, e in braccio a morte
Fedra sen corre? (*alle guar.*) Il figlio si richiami;
Ch'ei si difenda; ch'ei mi parli; io sono
Disposto ad ascoltar le sue discolpe... (*una delle guardie parte*).
Nettuno, i tuoi funesti benefizj
Non affrettar. Più caro a me sarebbe
Esaudito da te non esser mai.
A poco fidi testimoni io forse
Troppa prestai credenza; e troppo incauto

Alzai verso di te le man crudeli.
Se i voti miei fosser compiuti, ah! quale
M' assalirebbe disperato affanno!

SCENA VII.

TERAMENE, E DETTI.

TESEO.

Teramene, sei tu? Dì, che facesti
Del figlio mio? Da' suoi più teneri anni
Tel diedi a custodir. Ma donde il pianto,
Che ti veggio versare, origin trae?
Che fa mio figlio?

TERAMENE.

Oh troppo tarde cure!
Oh troppo vane! inutil tenerezza!
Ippolito morì.

TESEO.

Dei!

TERAMENE.

Vidi io stesso
Fra mortali il più amabile perire,
Ed oso dir, signore, anche il men reo.

TESEO.

Più il figlio mio non vive? E come? Allora

Che a lui tendo le braccia, impazienti
Hanno affrettato il suo morir gli dei?

TERAMENE.

Fuor delle porte di Trezena esciti
Appena eravam noi: sovra il suo carro
Stava ei sedendo. Le sue guardie afflitte,
Del suo mesto silenzio imitatrici,
Erano intorno a lui. Gravi pensieri
Gl' ingombravan la mente; di Micene
Seguia il cammino: e su i destrier lasciava
Le redini ondeggiar. Quelli che un tempo
Veduti fur corsier superbi al cenno
Obbedir di sua voce, ognor ripieni
Di sì nobile ardor, l'occhio abbattuto,
Il capo a terra sembran or conformi
Del condottiere alla mortal tristezza.
Dal sen dell'acque spaventevol grido
In quell'istante esce a turbar la calma
D'un aere seren. Terribil voce,
Che dalla terra tramandar si sente,
Con gemiti risponde al fatal grido.
Subito gelo i nostri cori assale;
Degli attenti corsier rizzansi i crini.
Il mar si gonfia, rumoreggia, e freme;
L'onda s'accosta, frangesi, e sul suolo
Fra gli spumosi flutti un mostro irato
Balza repente, che sua larga fronte

Di minacciose corna armata innalza.
Tutto coperto il corpo avea di squamme:
Indomabile toro, ardente drago,
Che in tortuosi giri il dorso piega,
E l'ampia riva co' muggiti assorda.
Il cielo con orror mira il feroce
Selvaggio mostro; ne riman commossa
La terra tutta; di vapori infetti
L'aria s'addensa; e per terror s'arretra
Quel flutto stesso, che recollo a noi.
Ognun fugge, e deposto il van coraggio,
Cerca nel vicin tempio un pronto asilo.
Ippolito, egli sol, figlio ben degno
Di tanto eroe, i suoi corsieri arresta;
I dardi impugna, e al mostro uno ne avventa,
Che da maestra man vibrato gli apre
Nel durissimo fianco ampia ferita.
Di rabbia e di dolor balzante il mostro
Con urli spaventosi a cader viene
A' piedi dei destrier, s'avvolge, e schiude
Incontro ad essi una infiammata gola,
Che di foco, di sangue, e d'atro fumo
Li lorda e copre. Allor sordi alla voce
Più non li regge il fren: terror li spinge.
Il signor loro a ritenerli indarno
Ogni arte adopra. Di sanguigna schiuma
Tingono il morso; e ad apparir fu visto

Nell'orrido scompiglio un dio, che ad essi
Spesso pungeva il polveroso fianco.
Impauriti a traversar si danno
Le più scoscese rupi. Stride l'asse,
E si spezza. Per l'aria il cocchio infranto
Va in mille schegge: intrepido il rimira
Ippolito. Egli stesso avviluppato
Fra le redini cade... Al mio dolore
Deh! perdona, signor; la trista immago
Eterna fonte per me fia di pianto.
Lo sventurato Ippolito vid'io,
Il vidi strascinar da que' destrieri,
Che di sua man nutrì. Tenta egli in vano
Di richiamarli; la sua voce accresce
Il lor spavento, e il corso loro affretta.
Ben tosto il corpo suo fatto è una piaga:
Di nostre afflitte grida il pian risuona.
Al fine il loro impetuoso ardore
Rallentasi alcun poco, e non lontano
Da quelle antiche tombe, u' de' suoi avi
Il freddo cener si racchiude, il piede
Arrestano essi. Io là men corro, e meco
La sua guardia sen viene, alti sospiri
Dal cor mandando, e quelle orme seguendo
Che il generoso sangue avea segnate.
Ne rosseggiano i sassi, ed i grondanti
Spinosi sterpi i sanguinosi avanzi

Portan de' suoi capegli. Io giungo; il chiamo;
Egli porgendo a me la man rivolge
Un languido occhio, che ben tosto chiude.
" Il ciel, dic' egli, un' innocente vita
,, A me rapisce. Della mesta Aricia
,, Dopo mia morte a te la cura affido.
,, Se il padre mio disingannato un giorno
,, La sventura del figlio a pianger venga
,, Falsamente accusato, amico, digli,
,, Che per dar al mio sangue eterna pace,
,, E all' ombra mia dolente, in dolci modi
,, Tratti la vaga prigioniera, e renda....
Qui spirò l' alma il grand' eroe. Restonmi
Sol cadaver deforme infra le braccia,
Tristo oggetto, nel qual l' ira de' numi
Trionfatrice appar: e l' occhio stesso
Del padre ravvisar non lo potrebbe.

TESEO (*a parte*).

Ah! figlio, dolce speme, che troncata
Hanno i miei voti! Dispietati numi,
Che troppo secondaste il mio furore,
A quali affanni il viver mio serbate!

TERAMENE.

La timorosa Aricia in quell' istante
E' sopraggiunta. Ella, signor, venia
Il tuo sdegno fuggendo, in faccia ai dei
Ad accordargli di suo sposo il nome.

S' accosta, e l' erba ancor fumante, rossa
Mira, ahi! d'un' amante al dolce sguardo
Che orribil vista! Ippolito ella vede
Al suol disteso senza forma, e senza
Vestigio di color. Del suo disastro
Per alcun tempo dubitar procura;
Nè conoscendo quell' eroe che adora,
Ippolito rimira, eppur lo chiede.
Ma troppo certa, che a' suoi occhi innanzi
Egli è tuttor, col guardo i numi accusa:
Fredda, gemente, e quasi esangue a' piedi
Del suo amante svenuta ella sen cade.
Non l' abbandona Ismene, e col suo pianto
La richiama alla vita, o al rio dolore.
Io la luce abborrendo, a te qua venni
Per palesarti d'un eroe l' estremo
Volere, e al tristo soddisfare incarco,
Ch' egli spirante alla mia fe commise....
Ma la mortale sua nemica io scorgo.

SCENA ULTIMA.

FEDRA, PANOPE, E DETTI.

TESEO.

Ebben, tu al fin trionfi: or più non vive
Il misero mio figlio. Ah! che a ragione
Mi circonda il timore, e nel mio seno
Un fier sospetto, che lo scusa, accresce
Il tumulto del cor. Ma l'infelice
Morì, regina: tu ricevi omai
Una vittima tua; tu di sua morte
O legittima o ingiusta alfin ti godi.
Io di buon grado agli occhi miei consento,
Che sempre occulto il ver rimanga, e intanto
Poichè tu me l'accusi, io reo lo credo.
Troppo argomento al pianto mio fornisce
La sua rovina, senza ch'io ricerchi
Lumi odiosi, che al mio giusto affanno
Restituir non lo potendo, acerba
Forse vieppiù farian la mia sciagura.
Lungi da te, lungi da queste spiagge
Deh mi lascia fuggir la sanguinosa
Del lacerato mio figliuolo immago!

Da una mortale rimembranza oppresso,
Dall'universo vorrei tormi esilio.
Tutto par mi rinfacci il mio delitto;
E lo splendor del nome mio più crudo
Fa il mio supplizio. Assai meglio potrei,
Se men famoso fra' mortali io fossi,
Me stesso ora celar. Per fino abborro
La cura che di me prendon gli dii.
A pianger vado i micidial lor doni,
Nè fia che più col van pregar gli stanchi.
I lor favori e lor bontà funesta
Ciò che m'han tolto, compensar non ponno.

FEDRA.

No, no, Teseo; convien che omai si rompa
Un ingiusto silenzio, e al figlio illustre
La sua innocenza ridonar fa d'uopo.
Ei colpevol non era.

TESEO (*a parte*).

Ah sventurato,
Afflitto genitor! (*a Fedra*) Credulo troppo
Agl' infidi tuoi detti il condannai.
Barbara, e pensi tu d'aver perdono?

FEDRA.

Teseo, mi ascolta; preziosi troppo
Sono per me i momenti. Io fui che il guardo
Volgere osai profano e incestuoso
Sovra il modesto ed innocente figlio.

Una funesta fiamma il ciel destommi
Entro del sen: la scelerata Enone
Tutto il resto dispose. Ella temette,
Che consapevol del furor malvagio
Non palesasse Ippolito il rio foco,
Che lo riempiè d' orror. Ma l'empia donna
Troppo abusando della già scoperta
Mia debolezza estrema, a te ben tosto
S'avvisò d'accusare il figlio istesso.
Ella se ne è punita, ed al mio sdegno
Prontamente sottratta, in mezzo ai flutti
Troppo mite gastigo ha ricercato....
Già un ferro tronco avrebbe il mio destino;
Ma da' sospetti io la virtù lasciava
Gemere oppressa... Innanzi a te scoprendo
I miei rimorsi, per cammin più lento
Ai neri abissi trapassar men volli...
Un velen che Medea recò in Atene,
Bevetti, e or scorre per le vene accese...
Sentol che già mi giunge al core, e spande
Quivi un occulto gelo... Oscura nube
Ormai ricopre alla mia vista il cielo;
E involami lo sposo, a cui fa oltraggio
La mia presenza... E già dagli occhi miei
Togliendo morte ogni chiaror, ridona
La purezza a quel dì, ch' essi macchiaro.

(cade nelle braccia di Panope).

PANOPE.

Ella spira, signor..

TESEO.

Del fatto nero
Con lei pur fosse la memoria or spenta.
Andiamo; ahimè! dall'orror mio disciolto,
Col sangue a unir dell'infelice figlio
Il nostro duolo. Andiamo i cari avanzi
Del figlio ad abbracciare, e un empio voto,
Ch'ora detesto, ad espiar col pianto.
Rendiamgli i troppo meritati onori;
E per dar pace a quella ombra sdegnata,
Dimenticando di rea stirpe i torti,
L'amante sua per figlia oggi si accetti.

Fine della Tragedia.

RAGIONAMENTO DEL TRADUTTORE.

,, Est ardelionum quædam Romæ natio,
,, Trepide concursans, occupata in otio,
,, Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
,, Sibi molesta, & aliis odiosissima.

Phædr. lib. 2, fab. 5.

Uscita appena alla luce questa mia traduzione, parmi già di vederla infra le mani d' un qualche accigliato atrabilare, che senza neppur darsi tempo d' esaminarne i difetti, con disprezzo la addita a' suoi muti seguaci, deride l' inutilità dell' impresa, e compiagne l' ore perdute dal traduttore, le quali in sì varie guise potevano esser rivolte a pro della patria, a ricerca di nuovi e stravaganti sistemi, e a ponderato critico esame del come vivano e si conducano gli amici, i congiunti, e le persone d' ogni altro genere, in un secolo, al parer di costui, sì corrotto, e così poco illuminato. Uomini di tal carattere, che sembrano allevati e cresciuti nel cupo antro di Trofonio (tanto è fra essi sbandito il riso e la gioia) sono perniciosi a se stessi, stuc-

chevoli a chi loro s' appressa, e acerrimi persecutori di chi se ne scosta e li fugge. Sembrerà dunque che sieno assai da temersi, giacchè i lontani del par che i vicini ne restano danneggiati, nè punto s' astengono di mordere e satirizzare (benchè dietro alla schiena) coloro medesimi, nelle cui case si assidono, e ragunati trattengonsi: pure lieve e facil rimedio basta a difendersi da sì moleste punture; e ognuno, che risolutamente lo adoperi, sicuro è di rintuzzare con vigor profittevole il caustico ardir di costoro. Qualche mio amico, e forse io medesimo più volte ne abbiamo fatto uso, e, sia lode al vero, sempre assai bene ce n' è tornato, onde poi ognor più vogliosi siam divenuti di accrescerne e replicarne la dose. E quale sarà egli mai sì salutevol rimedio? Un alto sonoro disprezzo, che al disprezzo lor corrisponda; un raddoppiar quelle azioni, che maggiormente il biasimo loro s' acquistano; e in vece di opporre alla loro severa maldicenza lingua egualmente maledica e mormoratrice, spargere di ridicolo e di scherno la lor condotta, il lor contegno, e i vani effetti delle loro prodigiose speculazioni. Vivano adunque sì fatte genti disturbate ognora e disturbatrici, e in simil guisa fuggire dall'

ozio dimostrino ; mentre io sempre cercherò d' evitarlo per modi lieti, tranquilli, e piacevoli. Non è già ch' io sostenga dover essere dell' uomo unico e principale oggetto il piacere; sostengo bensì, e meco i filosofi tutti s' accorderanno, che purchè egli sia di dolce tempra, e d' animo cortese e benigno, in ogni passo che mova, a lui il piacere spontaneamente si farà incontro, e per ogni sua azione potrà tranquillamente gustarne i più onesti frutti e soavi. Il servire alla patria, il giovare agli amici, il consigliare i congiunti, il soccorrere ai bisognosi son tali azioni, che ove accompagnate vadano da una non infinta virtù, debbono recar seco per lor natura la contentezza e il piacere. Che se taluno da vanagloria e da ambizione soltanto sia mosso a maneggiar gli affari della sua patria; se orgoglio il conduca ad esigere dagli amici riverenza e sommessione; se desio di dominio il trasporti a voler che i congiunti soffrano il tuono autorevole de' suoi consigli, e senza punto esitare li riguardino quai cenni d' impero assoluto; e se in fine nel porger soccorso ai miseri, con aspri pungenti motti riapransi a questi le piaghe, e si rinfacci la vile lor condizione, egli è certo che ogni momento

della costui vita, ingrato, amaro, e penoso dovrà riuscire. Or io, adempiuti, per quanto il concedono le forze mie, i sovraccennati uffizj con animo certamente nè altero, nè indocile, il pensiere rivolgo talora a que' trattenimenti, che nulla in se hanno di biasimevole. Fra questi il teatro occupa quando la mia penna a tradurre, e quando la persona mia stessa a salir sulla scena: e massime in certa mia villa, non molto discosta dalla città, di tempo in tempo facendo qualche dimora, espongo agli occhi del pubblico alcune tragiche rappresentazioni; e dall' affollato vario concorso, e dal pianto degli spettatori mi compiaccio di veder quelle applaudite, non meno che verificato il detto di un Poeta:

,, Sai che là corre il mondo ove più versi
,, Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
,, E che il vero condito in molli versi
,, I più schivi allettando ha persuaso.
Torq. Tass.

Nè creda alcuno ch' io tremi in rispondere alla gagliarda opposizione, che so farmisi dai vigili custodi del pubblico e del privato decoro, cioè: che appunto la discordante varietà de-

degli ascoltatori, e la qualità degli Attori non uniforme al mio grado rendono lo spettacolo forse men grato a chi con dilicato discernimento il rimiri, e che non possono a meno certuni di risentire ribrezzo per un sì grave disordine. E come! pel nobile accidente che meco trassi nel nascere, dovrei vivendo in mezzo d' una città fornita di quasi settantamila anime restringermi nel giro angusto del minor numero, quand' anche venissi da forte ragione persuaso che questo per ogni titolo fosse il migliore? Rispetto ed amo le persone del rango nobile; rendo alla sovrana provvidenza le più fervide grazie per avermivi fatto nascere, mentre par che così più spesso sia aperto il campo di essere altrui benefico e soccorrevole; ma ovunque io trovi persone d' onesto costume, di tratto umano e civile, d' umor conversevole e allegro, di talento atto e rivolto alle scienze, e di genio coltivatore delle belle arti, non fia giammai certamente, ch' io ne fugga il congresso, anzi a tutto potere ne andrò in traccia sempre e ne sarò vago. Per la qual cosa manifestamente apparisce qual metodo io tenga nella scelta de' miei Attori, e a qual gente intenda io di ricusare l' accesso di mia casa e de' miei vil-

lerecci divertimenti. Ma ben m' accorgo, che l' impaziente leggitore noiato da questa importuna diceria prorompe a chiedere qual connessione abbia simile ragionamento colla tragedia, alla quale lo unisco: niuna certamente; ma sappi, o gentil leggitore, che per quanto mi stieno a cuore Fedra e il discorrere intorno d' essa, più a cuore mi sto io medesimo, nè trattenere io poteva un forse troppo ritardato sfogo, una sincera giustificazione di che parevami essere debitore alle genti non informate del vero, e una dichiarazione manifesta de' sentimenti che nutro verso chiunque malamente parlasse, o parlato avesse di me, giacchè al dir d' un acuto francese, on se doit justice à soi-même, comme on la doit aux autres. *Per ora assai dissi: e siccome dalla mente veruna persona non rimase individuata, così neppur colla penna d' individuarla mi curo.*

,, Suspicione si quis errabit sua,
,, Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
,, Stulte nudabit animi conscientiam.

Phadr. in prologo lib. 3.

Giacea trascurata e negletta questa sublime

Tragedia, poichè una matrigna pria innamorata, poscia calunniatrice dell' innocente e virtuoso figliastro, tanto eccitava di orrore, che pareva ogni donna di rango nobile o civile abborrisse vestirne l' odioso carattere. Che se taluna mai entrata fosse in pensiero di pure rappresentarla, veniane acremente ripresa, e subitamente distolta dagli avveduti parenti, come di cosa non confacevole alla femminile decenza. La eletta, leggiadra, ed eccellente compagnia di que' Giovani, che si compiacciono di recitar meco nella mia villa, non esitò punto nella scelta di questa combattuta Tragedia; e siccome fra essi non havvi disuguaglianza di sesso, così difficilmente accade, che nasca disparità d' opinione. Impresi a tradurla; ne feci la distribuzione delle parti; e al destinato tempo m' accinsi ad esporla. E' inutile ch' io tenti descrivere la folla degli ascoltanti, gli applausi ottenuti, e l' immancabile alternativa di compassione e di terrore, che in ognuna delle rappresentazioni vedevasi risvegliata. In fatti se per comune assenso il Racine fu in tutte le sue produzioni un così celebre ottimo tragico, egli certamente non lo fu meno nella sua Fedra; nè avrebbe egli giammai scelto tale ar-

gomento o sovra esso in guisa tale composto, che poi dai teatri l'opera aver dovesse perpetuo esiglio. Egli medesimo da accorto giudice e da autore disappassionato ne fa un' apologetica analisi, che fu dall' Editore premessa a questa mia traduzione, affinchè il lettore discreto, nel volger l'occhio a questa tragedia, si svesta di quella contraria prevenzione, che suole dal pregiudizio venir suggerita.

Fedra, nè affatto colpevole nè innocente affatto, è vero oggetto di compassione e di terrore. Il ritratto di essa, che il poeta annunzia nella sua prefazione, ed eseguisce nella tragedia, può egli mai apparire ad alcuno abbominevole e orrendo? Non credo siavi chi ardisca dirlo; e guai se a questi giorni le originali passioni fossero con ciglio cotanto austero riguardate, e tolta fosse al fragil uomo ogni speme d' esser compianto.

Nè è altrimenti vero, che in questa tragedia l'esterminio si vegga d' alcuno innocente. Enone conscia a se stessa della malvagia calunnia, con disperato impeto a morir si conduce, gittandosi in mare. Fedra lacera da gelosia, da pentimento, e da orrore, beve il veleno, e innanzi agli occhi dello

stesso marito spirar vuole, e scoprire il perfido inganno. Celeste mano colpisce lo sconsigliato fuggitivo Ippolito: e così pare abbia voluto l'Autore, che il genere di queste morti con mirabile degradazione proporzionata riesca alla grandezza dell'animo e alla enormità del delitto di ciaschedun personaggio.

Un qualche critico so che taccia d'errore la descrizione, che sull'ultimo Teramene pronunzia della morte d'Ippolito. Troppo è, dicesi, inverisimile e favolosa, onde debole impressione far debbe sull'animo degli ascoltanti. Rispondo, che in essa maggiormente risalta l'arte dell'insigne poeta, che con isforzo di ferace incomparabile fantasia forma una tanto vivace ed espressiva pittura, che l'occhio la mira e ne piange, nel punto stesso che l'orecchio l'ascolta e se ne diletta. E posso per esperienza asserire aver veduto insorgerne ognora universal commozione: dal che abbastanza difeso è l'autore; mentre se in ogni altra cosa diritto hanno i filosofi d'insegnare al popolo, nelle opere teatrali diritto ha il popolo di dar precetti ai filosofi.

Del come abbia io verseggiata questa traduzione, non parlo, e il giudizio ne lascio a chi la leggerà. Poco di me presumo; ma pur se

nulla affatto non ne presumessi, sarei imprudente ed incauto, esponendomi colle stampe. Dirò francamente ciò che io pensi di me: mi conosco eguale ad alcuni, inferiore a molti, e maggior di nessuno.